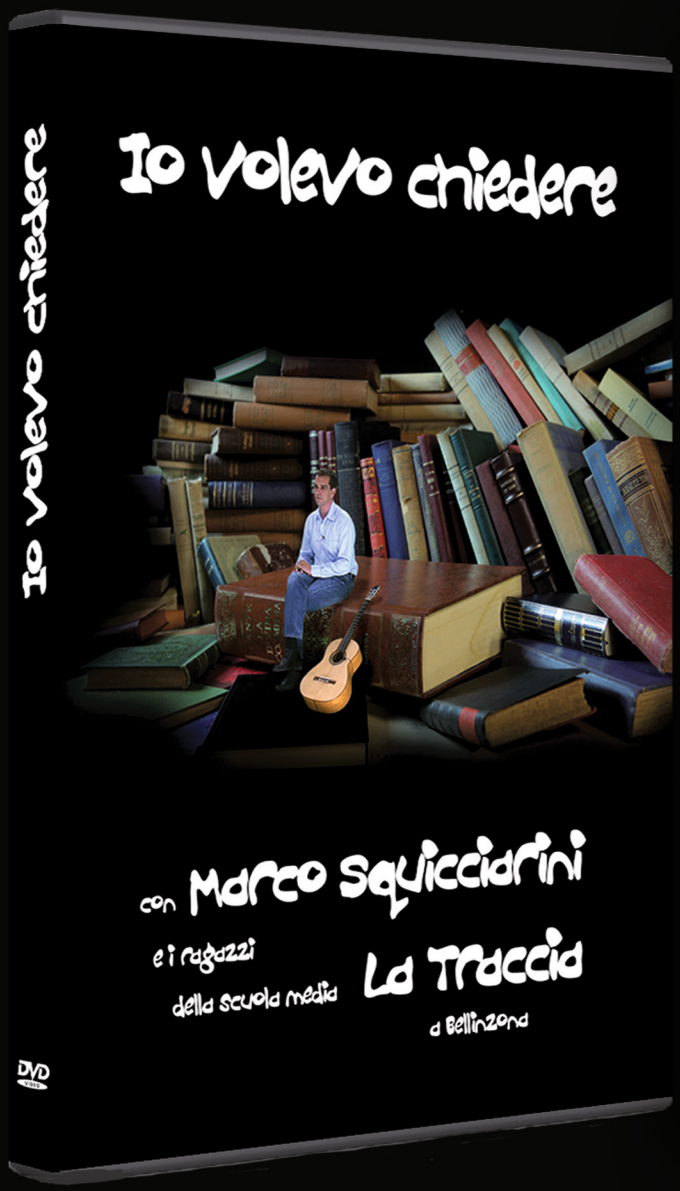
marzo-aprile 2015

CARITAS TICINO

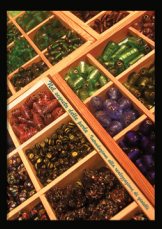
RIVISTA

CARITAS TICINO DVD

novità



catalogo



da acquistare online su

www.catishop.ch

Ti è piaciuto l'ultimo spot dell'ISIS?

di ROBY NORIS

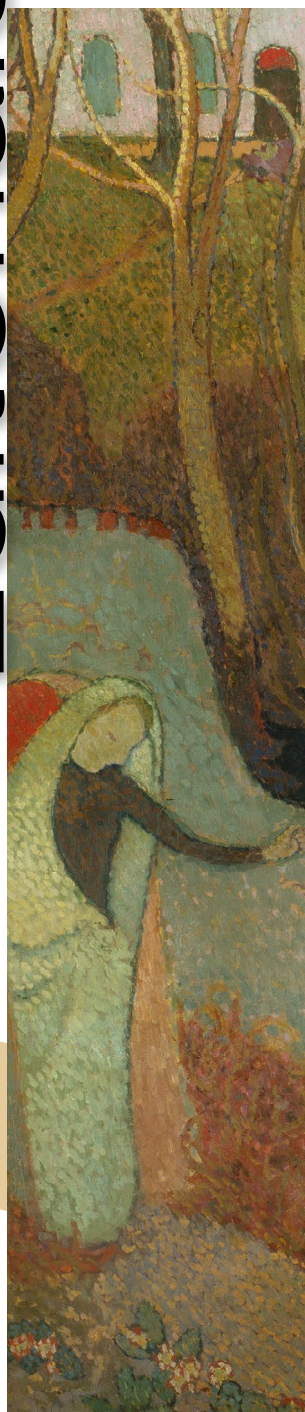
Editoriale

Tutti hanno sentito rimbalzare per alcuni giorni la notizia della distruzione di statue a Mozul in Iraq da parte dei combattenti dell'ISIS. Pochi invece hanno sentito l'interpretazione e i retroscena di questa ennesima azione mediatica degli *esperti* di comunicazione del Califfato. Pare infatti che i video della distruzione del patrimonio artistico, ammesso che le statue siano autentiche e non delle copie, serviva a promuovere l'attività forse più redditizia per il finanziamento dell'ISIS: la vendita di reperti archeologici. Un commercio che ha avuto, ad esempio negli USA, un'impennata nell'ultimo anno stimata a 100mio $ rispetto ai 50 dell'anno precedente. Ma i reperti commerciabili, che si riescono facilmente a spedire in giro per il mondo e soprattutto che è facile trafugare evitando le dogane, sono oggetti piccoli. Quindi le grosse statue sono difficili da piazzare. Secondo alcuni esperti del settore archeologico, il messaggio dei video sulla distruzione di statue in questa prospettiva è una specie di spot promozionale col messaggio: "*Abbiamo da vendervi di tutto al punto da poterci permettere di fare a pezzi i reperti più grandi e difficilmente commerciabili*". E a scavare non sono i guerriglieri incappucciati ma la gente normale che ha trovato una nuova attività redditizia ad una condizione: una tassa dal 20% all'80% del valore del reperto archeologico, da pagare all'ISIS. E così è in atto uno sciacallaggio senza precedenti con conseguenze incalcolabili sul patrimonio storico-artistico.

In conclusione nessuna motivazione religiosa relativa alla storia e all'arte, ma solo grossi affari commerciali che hanno bisogno di marketing, inutile dirlo "*aggressivo*". Mi colpisce sempre il rapporto tra verità e mass media, tra codici di comunicazione e significato, tra media e messaggio.

Penso a quei giornalisti, non tutti per fortuna, che spesso si rivolgono a Caritas Ticino perché stanno facendo un servizio su qualche tema sociale, e da noi vogliono solo il "*testimone*", cioè il "*caso*", e non gli importa nulla di ciò che pensiamo di quel fenomeno sociale di cui magari ci occupiamo da anni. Loro hanno un giudizio preconcetto che apparirà tra le righe del servizio, magari come testo off che sembra neutro, e quindi il nostro giudizio non gli interessa. La verità vende meno bene dello scoop, della "*notizia*". E anche chi ha una concezione diversa del giornalismo dovrà piegarsi al diktat del mercato dell'informazione che, ad esempio, diffonde a tappeto il video della distruzione delle statue in Iraq e solo in qualche nicchia fa passare la spiegazione dei retroscena meramente economici dell'operazione. Verifica delle fonti, verifica dell'attendibilità? Sì ma subordinatamente al mercato della notizia e non a quello della verità. In questo senso l'ISIS sta dando alcune lezioni di comunicazione tramite media elettronici che nel delirio di efferatezze e di pensiero malato, sono un capolavoro di efficacia dal profilo del controllo della comunicazione. Sperando di non trovarci a dire distrattamente: *"ti è piaciuto l'ultimo spot dell'ISIS?"*.

Comunque Buona Pasqua davvero. ■



RIVISTA
CARITAS TICINO
anno XXXII - nr. 1 - Marzo/Aprile 2015

Editore
CARITAS TICINO

Direttore Responsabile
ROBY NORIS

Redazione
DANTE BALBO, MICHELA BRICOUT,
NICOLA DI FEO, MARCO FANTONI, STEFANO FRISOLI,
SILVANA HELD BALBO, FRANCESCO MURATORI,
DANI NORIS, GIOVANNI PELLEGRI,
CHIARA PIROVANO, PATRIZIA SOLARI

Direzione, redazione e amministrazione
Via Merlecco 8, Pregassona
cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Contributi
ELHAM MANEA, DON ERNESTO WILLIAM VOLONTÈ

Tipografia
Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona

Materiale fotografico
Archivio Caritas Ticino; www.flickr.com

Foto di
AAVV, ROBY NORIS, CHIARA PIROVANO,
SIMONE PRATI, HAI THUY TRAN

Tiratura
5500 copie ISSN 1422-2884

Abbonamenti e copie singole
Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.-
Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

**Qualunque versamento,
dà diritto all'abbonamento**

STAMPATO IN TICINO

Rivista online su: www.caritas-ticino.ch

volta pagina
con la Fondazione Ticinese
per il II° Pilastro

La cassa pensioni
al servizio delle piccole e medie imprese ticinesi

Remunerazione del capitale 2014: 2.5% su tutto l'avere di vecchiaia
Costi amministrativi solo lo 0.5% sui salari assicurati
Bilancio tecnico provvisorio al 31.12.2014: 109.40%

Telefono: 091 922 20 24
Telefax: 091 923 21 29
e-mail: info@ftp2p.ch
www.ftp2p.ch

SOMMARIO

marzo - aprile
2015

1 **Editoriale**
di Roby Noris

4 **Da Natale a Pasqua per incontrare Cristo**
di Dante Balbo

6 **Maurice Denis, Mistère de Pâques**
di Chiara Pirovano

8 **Il vescovo Eugenio Corecco**
Un saggio che sapeva voler bene
di Roby Noris

10 **Eugenio Corecco e il diritto canonico**
con gli interventi di Cristina Vonzun e don Libero Gerosa
di Roby Noris

12 **Don Luigi Giussani**
Una pagina evangelica per l'oggi della Chiesa
di don Ernesto William Volontè

14 **Leasing**
Non fate il passo più lungo della gamba
di Silvana Held Balbo

15 **I tutor sono pronti**
Corso tutor di Caritas Ticino
di Dani Noris

16 **Testimoni della dignità del lavoro**
di Dani Noris

18 **Luoghi di vita e di lavoro**
Programmi Occupazionali di Caritas Ticino
di Stefano Frisoli

20 **Lavoro e incontro**
Programmi Occupazionali di Caritas Ticino
di Nicola Di Feo

22 **Programmi Occupazionali 2014**
di Marco Fantoni

24 **Cassonetti verdi per creare lavoro in Ticino**
di Marco Fantoni

26 **Tra droni e spiritualità**
Nuova rubrica video con Suor Antonella Frisoli
di Roby Noris

28 **Da Babele alla Macedonia**
Nuova rubrica video con don Ernesto William Volontè
di Dante Balbo

30 **Diagnosi preimpianto, dire NO**
In votazione il 14 giugno 2015
di Roby Noris

32 **L'ISIS è dentro di noi**
di Elham Manea

36 **L'Islam si apra al confronto con la ragione**
di Roby Noris

38 **Qui si parla solo di business**
di Roby Noris

40 **Bipedi, cosmici, pensanti**
di Giovanni Pellegri

42 **Una nuova strategia comunicativa?**
Papa Francesco
di Francesco Muratori

44 **Famiglia: una bellezza da ridire**
Considerazioni alla luce del Sinodo
di Dante Balbo

46 **Santa Patrizia**
di Patrizia Solari

In copertina
Mystère de Pâques, 1891, Maurice Denis,
Oil on canvas, 41 x 40 1/8 in. (104 x 102 cm),
1994.431, The Art Institute of Chicago;
Photography © The Art Institute of Chicago

(articolo pagina 6)

Don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino, e don Ernesto William Volonté, rettore del seminario diocesano, riflettono, a CATIvideo, sulla Pasqua, la festa più importante per cristiani.

Da Natale a PASQUA per riconoscere Cristo

di DANTE BALBO

Abbiamo dedicato la puntata di Pasqua, di CATIvideo, (in onda il 4 aprile), a cercare di capire in cosa consiste il centro di questa festa, che, nella sua essenza, non sono riusciti a rubarci, a dispetto delle tonnellate di uova e di conigli di cioccolato, che ogni anno invadono l'Occidente.

Dalle considerazioni dei due sacerdoti, qualche frammento, per fissare l'immensità dell'orizzonte straordinario che la resurrezione di Gesù Cristo ha spalancato alla condizione umana, ferita dalla disobbedienza alla bontà di un rapporto unico con il suo Creatore, ma, proprio per questo, da Lui riscattata oltre ogni più fervida immaginazione.

Ma cominciamo dall'inizio, cioè dal Natale, vissuto forse più intensamente anche dai cristiani, perché portatore di una novità, di un imprevisto, di una attesa famigliare. Ma se il Natale è l'inizio, in cui un Dio si è fatto uomo, la Pasqua è il tempo del compimento. In questo senso è anche il luogo della fede matura, della pienezza del cammino personale, che se abbraccia solo una fede natalizia, non diventa mai adulto. Perché, come entrambi i sacerdoti considerano, la Pasqua è tale solo nell'unità stretta fra passione e risurrezione. Gesù non risorge come uno che viene da fuori e ci mostra la strada senza compromettersi, ma abbraccia la nostra condizione fino in fondo, si fida di un Padre che gli vuole bene, fino all'obbedienza più assoluta, alla morte e alla morte in croce. Per questo San Paolo lo chiama il *nuovo Adamo*, perché, contrariamente al primo, si affida a Dio, credendo che anche dalla morte potrà trarre un bene per lui. Un episodio citato a riprova di questo, è un passaggio del film *The Passion* di Mel Gibson: l'incontro di Gesù, caduto sotto il peso della croce e la madre. Alla Madonna, disfatta dal dolore, ma che non lascia solo il figlio, questi dice : *"Vedi, proprio ora, sto facendo nuove tutte le cose."* Qui non siamo davanti alla morte dell'eroe, che sacrifica se stesso, ma è il figlio di Dio che assume su di sé il dolore del mondo e, dentro ad esso, trova la materia per fare nuove tutte le cose.

La condizione umana è quella che è, le cose più difficili contengono una luce che illumina. Se io vivo queste cose, spesso senza nemmeno poter scegliere diversamente, nella fede in Dio, che può operare il miracolo di cambiare ciò che è completamente negativo in una esperienza positiva, perché tutto è per il mio bene, tutto è nelle mani di un Padre, la vita diventa più sopportabile perché porta frutto, nonostante il dolore e la sofferenza. Questi ultimi possono portare frutto solo in Dio, questo è evidente nella vita di Gesù Cristo, perché il frutto della sua passione e morte è la resurrezione che, se pure sia un fatto assolutamente inaudito, ha bisogno di ragione per essere riconosciuta. Questa fu una preoccupazione precisa della Chiesa primitiva, che, quando dovette cominciare a mettere per iscritto la sua esperienza, insistette molto proprio sull'evidenza: Gesù, dopo la resurrezione, apparve, si mostrò, si fece toccare, mangiò con i suoi, si manifestò a più di cinquecento persone in una volta.

Possiamo anche non credere, ma, certamente, l'intento di Gesù fu che la robustezza della fede nel fatto della Resurrezione, potesse essere certificata anche dall'intelligenza dei suoi. ■

a sinistra:
Dante Balbo e Don Ernesto William Volontè, *Da Babele alla Macedonia*, CATIvideo, 2015

sotto:
Dani Noris e don Giuseppe Bentivoglio, *Buona Pasqua da Caritas Ticino*, CATIvideo, 05.04.2015

Buona Pasqua da Caritas Ticino

CARITAS TICINO video su YouTube

➤ ***Tabellone pubblicitario, uscita galleria Vedeggio Cassarate,*** *foto scattata nel periodo natalizio, 2014*

MAURICE DENIS
(Francia 1870 – 1943)

Mystère de Pâques

di CHIARA PIROVANO

Leader del gruppo dei *Nabis*, avanguardia di seconda generazione simbolista, Maurice Denis (1870 - 1943) conciliò, fin da giovanissimo, la sua attività di pittore con quella di teorico e critico d'arte. Sempre alla ricerca di una collaborazione stretta tra artisti e letterati, fu un notevole scrittore e proprio a lui si deve il testo *"Definition du Neo-Traditionnisme"*, pubblicato nel 1890*, considerato il manifesto programmatico dei Nabis. Sarà proprio in tale scritto che Denis ricorderà ai pittori che *"un quadro prima di essere un cavallo di battaglia, una donna nuda o un aneddoto qualsiasi, è essenzialmente una superficie piatta ricoperta di colori disposti in un certo ordine"*. Tale dichiarazione, che caratterizzò le tendenze formali dell'avanguardia dei Nabis, discende dalla nuova visione artistica portata dal simbolismo intorno agli anni '80 dell'ottocento in Europa.

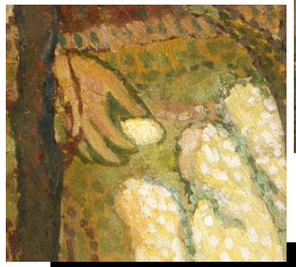
Il salto qualitativo che l'arte, poco tempo prima, aveva compiuto con gli impressionisti, da un punto di vista tecnico, era stato strabiliante, rivoluzionario: usare il colore puro, eliminare il nero e la linea per dipingere con estrema fedeltà ciò che l'occhio percepisce! L'orizzonte artistico fino ad allora conosciuto cambiò radicalmente. Un realismo vissuto tramite la percezione. Ci avete mai riflettuto? Tra il 1860 e il 1880 (solo 20 anni!) gli impressionisti mutano le sorti dell'arte e del modo di fare arte! E il simbolismo, nei 20 anni successivi, compie un passo altrettanto straordinario, (come non rendersene conto?). Verso la fine del XIX secolo, l'arte europea, infatti, sospinta dai radicali e contemporanei cambiamenti in ambito scientifico e filosofico, supera la visione del mondo prevalsa fino ad allora, quella, per dirla con i filosofi, *meccanicistica*. Tutto questo cosa comportò? Che il reale non veniva più letto dentro una logica rigida di elementi chiari, distinti e determinati. Subentrò una nuova concezione della realtà: quella legata al *relativismo* che affermava che la realtà non è più solo *ciò che si vede* ma anche *ciò che si sottrae alla nostra visione immediata*. Così, poco dopo l'impressionismo, legato ad una concezione dell'arte come *pura* rappresentazione *di ciò che vediamo*, s'insinua il *simbolismo*, nato, appunto, dall'esigenza di molti artisti di rivelare, attraverso i segni, anche ciò che, pur essendo comunque "reale", si sottrae alla nostra vista, dunque tutto ciò che sta al di qua o al di là della coscienza.
I simbolisti, pur artisti di varia provenienza, erano tutti accomunati dal desiderio che l'arte perdesse la sua funzione *sociale*, per dedicarsi alla realizzazione di opere che descrivessero la realtà profonda dell'io e dell'essere. All'arte come natura, essi sostituiscono l'arte come simbolo in cui ogni forma che viene rappresentata non indica solo se stessa ma cela altri significati, al di là di sè.

Nel percorso di formazione di Denis, che, partito impressionista, aderì appunto al simbolismo, fu decisivo l'incontro con Paul Gauguin e con il critico d'arte Emile Bernard, avvenuto nel 1888, presso la famosa colonia artistica di Pont-Aven. Nel periodo in cui il nostro artista soggiornò nel noto villaggio bretone, insieme a Paul Serusier e Pierre Bonnard, lavorò a contatto con la natura, ma seguendo gli insegnamenti di Gauguin: perciò non dipingeva fermandosi alla pura apparenza delle cose, ricercava semmai la loro essenza, quella più nascosta e silente. In quel momento, Denis aderisce ad un decorativismo fatto di superfici piatte, dove i colori giocano in forme dai contorni netti e ben delineati.

La ricerca artistica di Denis e dei Nabis assunse una connotazione mistica (la scelta del nome non fu certo casuale: dall'ebraico *"nabiim"*, profeta): temi semplici (in contrasto con i sofisticati ambienti di Parigi, dove il gruppo era nato), colori puri, predilezione per scene allusive, paesaggi misteriosi, idealizzazione di figure, atti e scene della quotidianità. Questi artisti usarono il colore in funzione evocativa e non naturalistica, semplificando le forme in un linearismo che diventa quasi arabesco.
Considerato da molti precursore dell'astrattismo, sul finire del secolo Denis si volge ad una pittura di impianto monumentale, evolvendo ulteriormente il suo stile: decorazioni sontuose e temi classici, mitologici e religiosi. Otterrà grande successo soprattutto come decoratore di temi sacri. Del resto Denis, da sempre cattolico fervente, nutrì un forte interesse per il genere dell'arte sacra, diventando un grande assertore di un'arte sacra moderna. ■

**Définition du néo-traditionnisme*,
Art et critique, no. 65, 23 August 1890

© *Art Institute of Chicago*



scheda

Mystère de Pâques, 1891
Maurice Denis

Il dipinto *Mystère de Pâques*, realizzato nel 1891, è una fantasia delicata sulla risurrezione come narrata nel Vangelo di San Marco: ambientata, dal nostro artista, in un paesaggio collinare (ispirato probabilmente ai dintorni di casa sua, a St.-Germain-en-Laye), Denis rappresenta, in primo piano, le due Marie e, poco distante, Salome mentre incontrano l'angelo al sepolcro di Cristo che annuncia la resurrezione di Gesù. Da dietro lo schermo di alberi, fitto, ma non troppo, emerge la mano disincarnata di Dio, che porta l'Eucaristia. Sullo sfondo, misteriosi personaggi vestiti di bianco avanzano attraverso un prato, in una suggestiva processione che sembra evocare la cerimonia della prima comunione. Tutta la natura sembra muoversi in concomitanza con la rinascita imminente, con la resurrezione di Cristo. Il "Mistero di Pasqua" pur rivelando ancora l'influenza sul nostro artista del neoimpressionismo di Georges Seurat, l'influenza di Gauguin e dei "primitivi italiani", mostra una ecclettismo iconografico dalle delicate armonie di colori e dai sinuosi arabeschi, dove gesti e figure paiono sospesi, secondo un simbolismo *minimalista* che, alcuni critici, attribuiscono esclusivamente a Denis.

UN RICORDO DI MONS. EUGENIO CORECCO

Il vescovo EUGENIO

UN SAGGIO CHE SAPEVA VOLER BENE

diROBY NORIS

Vent'anni fa come oggi (1 marzo 1995 ndr) moriva il vescovo Eugenio Corecco lasciando molti, come me, orfani di un padre spirituale, di un amico, di un saggio, di un pensatore eccezionale. Uno che sapeva voler bene alle persone senza giudicarle, anche se era rigoroso e preciso nelle analisi: sapeva distinguere l'affermazione di un principio su cui non si doveva transigere, dalla capacità di accoglienza delle persone anche quando ne combinavano di tutti i colori. Trasmetteva la gioia di vivere rendendo ragione del senso delle cose, della ragionevolezza della bellezza della vita. Studente ventiduenne, ho chiesto la mano di mia moglie "a lui", che ci ha detto che era una buona idea. Ci ha seguito per molti anni con affetto e saggezza. Da Vescovo, qualche anno prima di morire, mi ha affidato Caritas Ticino, un direttore laico non era certo nella tradizione e nelle aspettative, e rivoluzionò le basi del modello di intervento sociale che fino ad allora era indiscusso: il "bisogno" non doveva più essere il punto di riferimento per pensare al sociale, ma la "persona" che è molto più del suo bisogno, cioè portatrice di risorse. Ho una gratutide smisurata per questa idea straordinaria che mi ha arricchito personalmente permettendomi di lottare controcorrente per affermare un pensiero geniale che fonda la speranza su una visione positiva e vincente della persona, anche quella più segnata dalla sofferenza e dal limite. Non era un sociologo o un economista ma un uomo di fede e questa immagine della persona non definita dai limiti ma dalle risorse, nasceva proprio dalla sua capacità di coniugare fede e ragione: la salvezza è possibile per tutti. Scoprire in seguito in alcuni economisti e pensatori di altre culture, la stessa idea delle "risorse sempre presenti", mi ha fatto apprezzare ancora di più quest'uomo saggio che aveva visioni ampie , portatore di un pensiero sano che poteva dialogare anche con posizioni laiche o di altro credo religioso, sulla base di una onestà intellettuale che apre i confini del pensiero e dell'universo. Grazie Eugenio. ■

➤*CATISHOP.CH, Lugano Pregassona, facciata*

Caritas Ticino LO HA RICORDATO COSÌ:

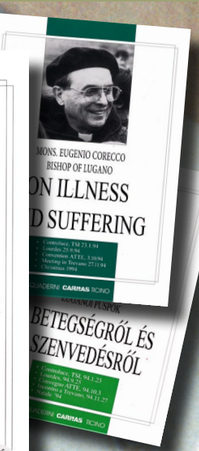
WEB

2005
creazione del sito web www.eugeniocorecco.ch

PUBBLICAZIONI

1992
Atti del convegno del 50esimo di Caritas Ticino

1995
Raccolta di interventi di mons. Corecco sulla malattia e sulla sofferenza (versione italiana, inglese, rumena)

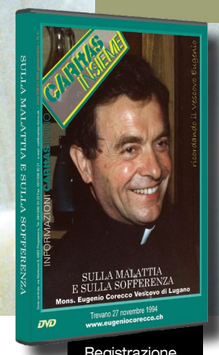


2012
Raccolta di testi in occasione del 70esimo di Caritas Ticino e della inaugurazione del CATISHOP.CH

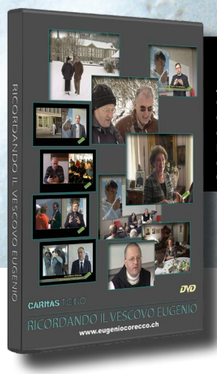
e 22 articoli pubblicati su Caritas Ticino Rivista

VIDEO E DVD

2014
Rubrica video con Giacomo B.Contri, in dialogo con mons. Corecco e Carlo Doveri



Registrazione, 1994 Trevano
2005



2005
A 10 anni dalla morte diversi contributi, nel ricordo di mons. Corecco

e 17 video di Caritas Ticino

Eugenio Corecco ha rivoluzionato il diritto canonico

A CATIvideo, don Libero Gerosa e Cristina Vonzun ricordano il canonista Eugenio Corecco

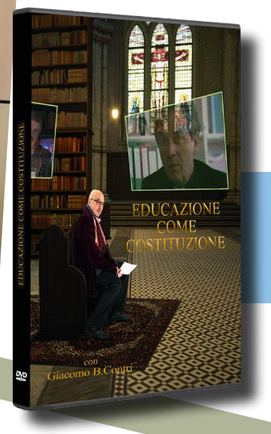
diROBY NORIS

Eugenio Corecco e il diritto canonico

CARITAS TICINO video su YouTube

sopra e a destra:

Cristina Vonzun, don Libero Gerosa, *Eugenio Corecco e il diritto canonico*, CATIvideo, 28.02.2015 online su Teleticino e Youtube



Oltre a questo incontro video, Caritas Ticino ricorda quest'anno l'apporto di Eugenio Corecco al diritto canonico con la produzione della serie televisiva e il DVD "Educazione come costituzione" con Giacomo B. Contri.

Avent'anni dalla morte del vescovo Eugenio Corecco, Caritas Ticino ha voluto ricordarlo per il suo apporto scientifico al diritto canonico, un contributo sconosciuto a chi non si occupa di diritto canonico ma che è strettamente legato a tutta la sua visione dell'esperienza cristiana che ha promosso in ambiti diversi in una profonda unità di pensiero. Per tentare di capire dove stia la sua novità che lo ha fatto apprezzare in modo speciale da papa Giovanni Paolo II, che lo ha voluto presente e attivissimo nel processo di revisione del "nuovo" Codice di diritto canonico promulgato nel 1983; abbiamo chiesto a due esperti, che sono stati particolarmente vicini a Eugenio Corecco, di spiegare in termini accessibili a non addetti ai lavori la novità del lavoro e del percorso di questo apprezzato canonista di casa nostra, Cristina Vonzun, teologa e giornalista, e don Libero Gerosa, direttore dell'Istituto Internazionale di Diritto canonico e Diritto comparato delle religioni (DiReCom). Hanno accettato la sfida e credo siano davvero riusciti a farci entrare in un mondo nel quale non avremmo osato avventurarci prima.

Don Libero ricorda gli anni di Monaco quando Corecco seguiva i corsi di Klaus Mörsdorf che "*ha avuto il pregio di farsi capire dai cristiani e dai non cristiani, scegliendo due elementi oggi diffusissimi: la parola e il segno*" *affermando che "in tutte le culture attraverso la parola e il segno si sono prodotte relazioni giuridiche*". Corecco, che "*oserei dire ha superato il maestro*" è stato il primo a mettere in discussione la definizione di legge di Tommaso D'Aquino per il quale l'elemento fondamentale è la ragione, ma "*se la legge è per la chiesa ci deve essere anche la coniugazione della ragione con la fede*" e nella Chiesa "*vale innanzi tutto la legge della grazia, dell'amore e del perdono*". Cristina Vonzun aggiunge che "*Corecco a Pamplona (congresso del 1979 ndr) è uscito con affermazioni rivoluzionarie" che si possono sintetizzare affermando che "le strutture della Chiesa non possono essere regolate da leggi che hanno il loro fondamento nel diritto civile" ma insieme ad un altro principio in cui vive e si muove la Chiesa, la comunione, perché la Chiesa è un mistero di comunione*". Don Libero Gerosa ci dice che "*la comunione è una parola chiave dell'insegnamento di Eugenio Corecco anche perché è una parola chiave della sua vita*", come ricorda Cristina Vonzun, "*vissuta nel movimento di Comunione e Liberazione avendone incontrato il fondatore Luigi Giussani*". ■

A 10 anni dalla morte Caritas Ticino ricorda

il vescovo Giuseppe TORTI

con:

un video

Ricordando il vescovo Torti

CARITAS TICINO video su YouTube

A CATIvideo il 14.03.2015

Maria Angela Vinciguerra racconta la sua esperienza personale di conoscenza e amicizia con il vescovo **Giuseppe Torti,** video online su Teleticino e youtube

a destra in alto:

Maria Angela Vinciguerra, *Ricordando il vescovo Giuseppe Torti*, CATIvideo, 14.03.2015 online su Teleticino e Youtube

La prossima rivista dedicherà uno spazio al vescovo Giuseppe

don Luigi GIUSSANI

una pagina evangelica per l'oggi della Chiesa

UN RICORDO DI DON LUIGI GIUSSANI A 10 ANNI DALLA MORTE

di DON ERNESTO WILLIAM VOLONTÈ

Sono molti i modi con cui ricordare quell'uomo e quel prete che fu il servo di Dio Don Luigi Giussani. Ricordi personali, tanti. Parole pubbliche, infinite. Letture introspettive di una vita interamente vissuta per la gloria di Cristo e in totale donazione per la Chiesa, amata come la sposa che ha servito e difesa con la passione di un cavaliere medioevale, incalcolabili. Era capace di brandire la parola come spada, quando si trattava di difendere la verità o l'obbedienza alla Chiesa, che spesso gli costò sangue. Obbedienza mai supina o affettata, talvolta turbolenta e agitata, ma mai dismessa o rinnegata. È la differenza che fa santi, quelli che durano nel tempo, e ribelli che il tempo dimentica o rinnega. E poi il cuore di un padre che abbracciava anche se ti eri dimenticato un poco di lui. Un episodio che mi riguarda e che esprime bene la paternità che accoglie, che si prende cura e perdona. Una volta si fece accompagnare a Lugano per stare vicino al suo grande amico, il Vescovo Eugenio Corecco. Per il Vescovo erano gli ultimi giorni della sua esistenza terrena. Stette al capezzale dell'amico più in silenzio che con le parole. Il Vescovo, assopito, a tratti perdeva conoscenza in un sonno premonitore della fine imminente. Vedovo nel "padre fondatore", che tiene la mano del figlio nel compimento del suo prezioso sacrificio, l'immagine della paternità. Don Giuss -eravamo abituati a chiamarlo così- uscì dalla camera del Vescovo in agonia e una lacrima diceva il suo dolore. Andammo nello studio del Vescovo, io e lui, soli. Anch'io commosso gli chiesi: «Mi vuoi bene come una volta?». Forse avevo qualcosa da farmi perdonare. Mi abbracciò e mi trattenne a lui e sentii in quell'abbraccio il padre che stringeva la mia solitudine per il Vescovo ormai al termine del suo pellegrinaggio terreno. «Non sarete soli!», come se dicesse a me, ma per tutti gli amici: «Adesso con voi ci sono io!». Quasi una pagina evangelica che rammenta: «Non vi lascerò orfani!». Sì, perché Don Giuss era in fondo una pagina di Vangelo vissuta. La vibrazione degli incontri, io, da nessuno l'ho sentita raccontare come lui: l'incontro di Gesù con Giovanni e Andrea («E stettero con Lui tutto il pomeriggio»); quello di Gesù con la vedova di Nain («Donna, non piangere!»); L'incontro di Gesù con Pietro («Mi ami tu, Pietro, più di costoro?»). Don Giussani era un grumo di umanità esplodente. La venuta del Figlio di Dio sulla terra, Cristo, era tutta determinata per la felicità dell'uomo e, lui, il Giuss, aveva scommesso tutto se stesso, la sua intera esistenza, perché Cristo fosse il senso ultimo del nostro vivere. Questi sono i santi di cui la Chiesa ha bisogno: passione per Cristo, passione per l'uomo! Quando papa Francesco nell'incontro con i Movimenti ecclesiali raccomandò di non estinguere i carismi, i doni, che Dio aveva affidato ai Movimenti nella Chiesa, quasi obbligò tutti a ritornare continuamente "al primo amore", al primo determinate incontro. Lì, come nel piccolo seme c'è già dentro tutto, attende solo il tempo necessario per svilupparsi. Certamente il Papa disse queste cose a tutti i Movimenti, ma in particolare -io penso- al Movimento di Comunione e Liberazione, perché un carisma come quello di Don Giussani è veramente di una sovrabbondanza teologica e storica di tale portata, che sarebbe un vero peccato non lasciarlo attecchire nel cuore dell'Uomo. ■

a pag. 12 e pag. 13 (a destra):

don Luigi Giussani *con don Ernesto W. Volontè, (Celebrazione prima messa di don Ernesto W. Volontè*, 04.03.1973)

a pag. 13 (da sinistra):

- don Luigi Giussani *con don Ernesto W. Volontè e mons. Corecco (ordinazione episcopale di mons. Corecco, 1986);*
- don Luigi Giussani *con mons. Eugenio Corecco e mons. Corrado Cortella;*

LEASING?

Non fate il passo più lungo della gamba!

Dall'osservatorio del Servizio sociale di CaritasTicino alcuni suggerimenti e una serie di semplici regole per una buona gestione delle proprie risorse economiche

La signora H. ha sempre avuto cura della sua auto, ha fatto tutti i controlli prescritti, eppure la sua affezionatissima "Titina" la sta lasciando. 50'000 km, lucida, senza ruggine eppure la riparazione costa troppo. Deve decidersi perché, per lavorare, ha bisogno dell'auto! Oltre tutto, proprio in questo periodo, ha dovuto ridurre il tempo di lavoro e il suo datore di lavoro le ha fatto capire che deve intensificare gli spostamenti da una sede all'altra. Piccola indagine di mercato: trova l'auto giusta per le sue esigenze e soprattutto nuova, quindi al riparo da problemi meccanici! Costa un po' tantino e inoltre negli ultimi due anni ha risparmiato poco, perché ha aiutato la mamma disoccupata. Il venditore le propone un leasing. Se versa 5'000 CHF può portarla via con 376 CHF al mese per 4 anni. Se lo può permettere. Affare fatto.

di SILVANA HELD BALBO

Questo è solo un esempio tra molti, però sono tanti i motivi che ci possono portare a dover acquistare un'auto quando non lo avevamo previsto, oppure semplicemente perché desideriamo cambiarla. Quello che può sembrare un semplice contratto di acquisto nasconde però alcune insidie. Il contratto di leasing (inizialmente pensato per le aziende che, in questo modo potevano garantirsi auto sempre nuove, senza preoccuparsi troppo per la loro manutenzione) non è un acquisto, è un prestito! C'è un venditore, il garage, c'è un acquirente, che non siamo noi, ma la società di leasing e c'è una persona alla quale il veicolo viene "noleggiato" cioè noi. Poi se, alla fine del periodo stabilito, vogliamo che l'auto diventi nostra, dobbiamo pagare una rata finale (il riscatto), altrimenti l'auto rimane di proprietà della società di leasing. Chiarito questo, possiamo decidere che va bene anche così. Vediamo cosa succede dal punto di vista economico: oltre alla rata mensile dobbiamo mettere in conto che siamo obbligati a stipulare un'assicurazione con casco totale per la durata del leasing, proprio perché l'auto non è nostra; non possiamo percorrere liberamente i chilometri che vogliamo, altrimenti paghiamo una penale per ogni chilometro percorso in più di quanto stabilito sul contratto. Infine, se per un motivo qualsiasi si perde il lavoro e non si riesce più a far fronte alle spese del leasing, non si può vendere l'auto, perché, appunto, non è nostra e non si può nemmeno ridarla indietro, se non pagando una penale.

Cosa fare allora quando si ha la necessità di cambiare o di comperare un'auto? Dopo aver valutato se veramente è il caso di fare questa scelta e se non esistano altre possibilità, si può anzitutto cercare un'auto d'occasione, sicuramente meno costosa di un veicolo nuovo e intanto risparmiare per acquistare più tardi l'auto nuova senza contrarre né debiti né prestiti. Se proprio non si può fare altrimenti, forse un parente può anticiparci la somma necessaria, soprattutto se prenderemo un'auto poco costosa. Si può usare anche la formula dell'acquisto a credito, che, a conti fatti, non costa più del leasing, e ci fa diventare proprietari dell'auto da subito, con la possibilità di poterla rivendere in caso di necessità.

Quindi bandire il leasing? Non per forza, ma bisogna stare molto attenti all'acquisto che si fa: il meno costoso possibile, il più ragionevole per il nostro stipendio, il più breve possibile, e soprattutto farsi spiegare bene e leggere bene tutte le clausole. La vecchia regola di non fare il passo più lungo della gamba vale sempre, e nel caso del leasing bisogna aggiungerne un altro: non avere altri acquisti a credito o in leasing in contemporanea! ■

➤ *jump*, foto di Tob Gaulke, www.flickr.com

CORSO TUTOR

progetto *"il franco in tasca"*: I tutor sono pronti!

Si è conclusa la formazione dei Tutor volontari di Caritas Ticino che si sono preparati per accompagnare le persone indebitate verso il risanamento. La parte teorica quindi è stata portata a compimento e dobbiamo passare alla parte pratica, ossia incontrare le persone indebitate, analizzare la loro situazione, preparare una strategia di risanamento e accompagnarle nel tempo affinché non perdano il coraggio nei momenti in cui le cose si fanno più difficili. I tutor sono pronti, ora tocca agli uffici statali Esecuzione e Fallimenti e Esazioni e Condoni a individuare i potenziali fruitori del servizio offerto da Caritas Ticino e i suoi volontari.

di DANI NORIS

concluso il corso di formazione, di Caritas Ticino, per **tutor** che accompagneranno persone indebitate

Il franco in tasca

CARITAS TICINO video su YouTube

➤ *Saint Patrick's Cathedral*, foto di Mike Shaw, www.flickr.com

Testimoni della dignità del lavoro

un lavoro realizzato con impegno porta sempre con sè una dignità che va oltre la singola bravura o qualità

di DANI NORIS

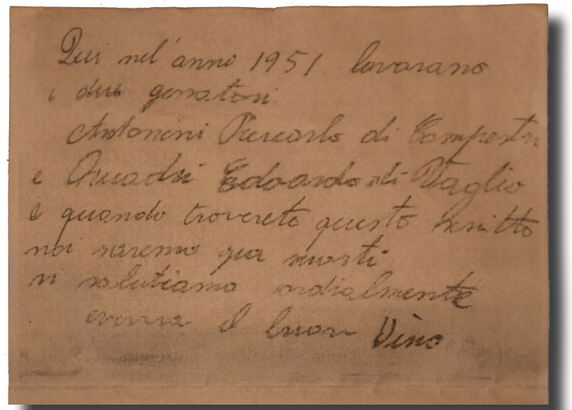
Mio padre era falegname. Costruiva mobili e pavimenti. Sapeva fare anche tanti altri lavori, ma era soprattutto lavorando il legno che esprimeva tutta la sua creatività. Era un bravo falegname. Ha lavorato fino a 90 anni. Mio zio faceva gli intonaci, era un bravo gessatore, ma aveva dovuto smettere di lavorare prima dei 60 anni per un ictus che gli aveva paralizzato metà corpo. Recentemente, durante la ristrutturazione di due case diverse nel Luganese sono stati ritrovati casualmente due scritti, che i proprietari hanno consegnato alle nostre famiglie. Il primo era di mio padre scritto con il lapis da falegname, grosso e piatto, ed è stato ritrovato sotto le assi di un pavimento. La scritta, ancora perfettamente leggibile, recita: "*Pavimento eseguito nell'anno di guerra mondiale 1943 da Ferrari Pio di Odogno, mentre imperversavano le più violente battaglie della storia e l'Europa era minacciata dalla più grande carestia e gli uomini morivano di fame a migliaia*". Il secondo testo era di mio zio, scritto su un foglio di quaderno, è riemerso mentre veniva rifatto un soffitto e dice: "*Qui nell'anno 1951 lavorano i due gessatori Antonini Piercarlo di Campestro e Quadri Edoardo di Vaglio, e quando troverete questo scritto noi saremo già morti. Vi salutiamo cordialmente. Evviva il buon vino*!". Ricevere questi messaggi dei nostri cari che ci hanno lasciato da qualche anno è stato commovente, ci è parso che un pezzetto della loro vita fosse stato restituito. Queste poche righe fanno intuire la differenza di carattere dei due: la natura riflessiva di mio padre e quella lieta e piena di entusiasmo di mio zio. Che ci sia stata una tradizione per cui l'artigiano lasciava un messaggio nascosto per datare e contestualizzare il suo lavoro, non sono riuscita a scoprirlo. Forse era una prassi di quegli anni, a metà del secolo scorso, ma, in ogni caso, mi pare sia una testimonianza della passione per il proprio lavoro, vissuto quasi come una missione, o l'espressione della propria creatività, per cui come il pittore firmava il suo dipinto o lo scultore la sua statua, anche il falegname o il gessatore, di fronte alla propria opera portata a termine, in modo umile perché la firma era nascosta, la consegnavano in qualche modo alla storia.

Vi è una tale dignità in questo gesto, nel lavoro fatto bene, nella soddisfazione per il risultato buono, ben descritto da Péguy: "*E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali (...) in loro non c'era neppure l'ombra di una riflessione. Il lavoro stava là. Si lavorava bene. Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto*".

Gli anni della guerra e dell'immediato dopo guerra non erano facili, ricordo che a volte rimanevano senza stipendio per alcuni mesi, perché il padrone non aveva ancora ricevuto il pagamento dei lavori fatti, e per entrambi con quattro figli da sfamare a volte era proprio dura, ma continuavano a lavorare sodo, perché il lavoro andava fatto. C'è sempre il rischio, quando si guarda al passato relativamente a quanto accade oggi di credere che prima fosse meglio, come se il mondo stesse sempre peggiorando e non vorrei far parte di quelli che si lamentano rimpiangendo epoche passate, ma di certo dalle epoche passate desidero ardentemente imparare a guardare il presente per coglierne la ricchezza quotidianamente. Quando scopro fra le persone disoccupate inserite nel programma occupazionale, persone che assaporano la gioia del lavoro fatto bene, mi pare di vedere opere firmate da grandi autori. ■

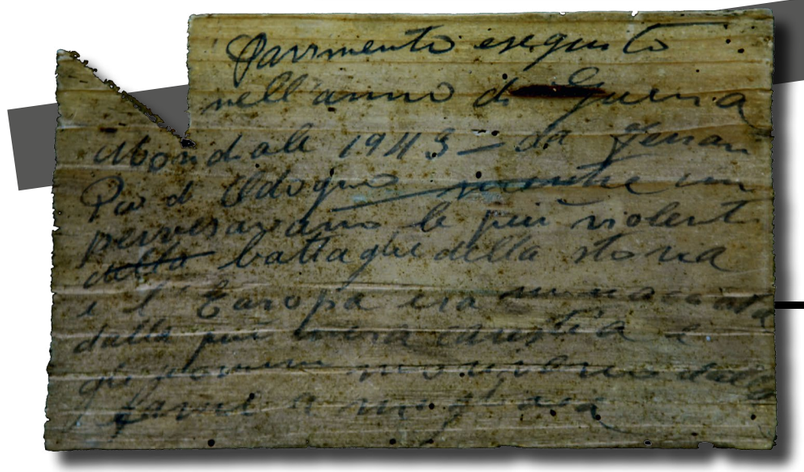
"E ogni parte
della sedia
che non si vedeva
era lavorata
con la medesima
perfezione delle parti
che si vedevano.
Secondo lo stesso principio
delle cattedrali (...)
Non si trattava
di essere visti
o di non essere visti.
Era il lavoro in sé
che doveva essere
ben fatto".
Charles Peguy

foglio di quaderno,
scritta e autografata da **Antonini Piercarlo** di Campestro
e **Quadri Edoardo** di Vaglio, nel 1951



Qui nell'anno 1951 lavorano
i due gessatori
Antonini Piercarlo di Campestro
e Quadri Edoardo di Vaglio
e quando troverete questo scritto
noi saremo già morti
vi salutiamo cordialmente
evviva il buon vino

tavoletta in legno
scritta e autografata da **Pio Ferrari** di Odogno, nel 1943



Pavimento eseguito
nell'anno di guerra
mondiale 1943 da Ferrari
Pio di Odogno mentre im-
perversavano le più violent
battaglie della storia
e l'Europa era minacciata
dalla più grande carestia e
gli uomini morivano di fame
a migliaia

LUOGHI DI VITA E LAVORO

➤*Laboratorio smontaggio elettronica,*
Programma Occupazionale di Caritas Ticino,
Pollegio Pasquerio

di STEFANO FRISOLI

Lavoro in Caritas Ticino da molti anni. Svolgo il mio lavoro di operatore sociale nei Programmi Occupazionali avendo ricoperto diversi ruoli ma con una costante: la relazione quotidiana con le persone. Attraverso le attività proposte, tentiamo quotidianamente di mettere sul tavolo il tema del lavoro. Credo che questo sia un esercizio fondamentale. Le nostre sedi di Programma Occupazionale sono "luoghi di lavoro" condizione particolare per continuare, o ri-cominciare o addirittura cominciare (in qualche caso) a discutere di lavoro. Del lavoro che manca, del lavoro che potrebbe esserci, del lavoro come dimensione fondamentale della nostra vita, almeno in una società così concepita. Il ruolo del lavoro è centrale per tutti noi, infatti esperienza comune, conoscendo persone nuove, due sono le domande ricorrenti che si fanno: "come ti chiami?" e subito a ruota "che lavoro fai?".

Questo a dire che la discussione sul lavoro, soprattutto per chi e con chi il lavoro in questo momento non ce l'ha, diventa delicata e tocca in modo sensibile la sfera personale. L'assenza di lavoro produce un'incertezza crescente che sconvolge gli assetti personali e familiari. Smuove la profondità delle convinzioni, ma trovo che ancor più grave, che veli, offuschi, la speranza. La precarietà allora non è più legata alla difficoltà del momento, ma diventa la precarietà della prospettiva.

Come muoversi per tentare di essere davvero di sostegno? In primis questa domanda deve essere sempre presente, deve costantemente essere un pungolo, per chi come me, fa dell'intervento sociale la sua professione. Come approccio, credo che si debba sgombrare il campo da facili ricette. L'atteggiamento più distruttivo penso sia quello di ergersi a luminari dei vari tecnicismi e che sia profondamente sbagliato dare l'impressione di aver sotto mano la verità e di gestirla con facilità.

Nulla di tutto questo. Molte sono le attività concrete che quotidianamente mettiamo in campo per rispondere ai mandati istituzionali e alle regole dentro le quali ci muoviamo. Questo segna la nostra offerta professionale che utilizza come metodo il lavoro, inserito in attività produttive collegate con il mercato. Tutto questo però è il contenitore, è lo strumento. Abbiamo il privilegio, e il termine non è casuale, di poter fare un pezzo di strada con chi la vita ci mette accanto in questo contesto particolare. Non c'è fatalismo, ma non facendo mai selezione delle persone che inseriamo, è indubitabile che questo incontro è basato su una "casualità" che non ci appartiene. In questo percorso ho sperimentato nel tempo come l'abbassamento dei toni e innalzamento dell'ascolto, siano le condizioni perché ci sia la possibilità di tentare insieme di fare l'unica operazione possibile, ossia quella di provare a togliere quel velo che offusca la speranza. Speranza non intesa come cieco ottimismo, figlio di operazioni di marketing psicologico o di imbellettamenti teatrali che generano false illusioni e che eludono i problemi. Speranza intesa invece come luogo del futuro-presente, perché fondata sulla consapevolezza di una forza possibile e strutturata su una fatica generatrice, condizione per ri-lanciare un pro-getto che metta l'uomo al centro di un percorso ancora e nuovamente possibile. ■

La mancanza di lavoro
smuove le proprie convinzioni,
ma ancor più grave, offusca la speranza.
La precarietà allora non è più legata alla
difficoltà del momento,
ma diventa mancanza di prospettiva.
Caritas Ticino attraverso lavoro,
accoglienza e ascolto
con i programmi occupazionali,
cerca di accompagnare le persone
alla riconquista della dignità
e di uno sguardo al futuro
carico di speranza

IL LAVORO e L'INCONTRO

di NICOLA DI FEO

Un anziano sedeva sulla panca di legno, senza pretese guardava innanzi a sè. Lo sguardo dei ragazzi del cortile compiangeva l'anziano signore, derideva lo sguardo assente, tenerezza e rassegnazione i soli sentimenti. L'anziano si destò un attimo solo dal suo guardare e, vedendo loro, gli sorrise.

I Programmi Occupazionali di Caritas sono luoghi di lavoro, d'incontro, di fatica e di speranza. Vent'anni o sessanta poco importa, per quanto ciascuno può dare questo è chiamato a vivere. Il lavoro è l'unico strumento che abbiamo, determina inevitabilmente l'incontro, entrambi costano fatica, e quando manca il lavoro ciascuno riserva speranza. I nostri colleghi disoccupati corrono da una parte all'altra del Ticino a ritirare e consegnare merce che vendiamo per sostenere i progetti sociali, presidiano i nostri servizi confrontandosi con l'esigenze del mercato e dei suoi consumatori. In questo affaccendarsi, passa la vita, passa l'entusiasmo e l'energia dei giovani, passa l'esperienza degli adulti, passano modi d'interpretare la vita, s'incrociano pregiudizi e strette di mano quando si sostiene la reciproca fatica.

Sapete, talvolta mentre scrivo del nostro lavoro mi domando se qualcuno deride la mia enfasi nel sottolineare normalissime giornate di lavoro tracciando retroscena più o meno eccezionali. Il tentativo, forse maldestro, è proprio insistere nell'invitare chiunque a gustare l'eccezionalità nella semplicità di ciò che accade. Non vi è eredità se non la sapienza data dall'incontro del sapere di altri, sapere a proposito della vita e delle sue contraddizioni, del bene che genera uno sguardo intelligente, delle emozioni che sedimentano e scolpiscono chi siamo. Solo così l'apparente banalità di un lavoro come il nostro diventa eccezionale e possiamo spendere tempo buono con chi accogliamo. Persiste la gratitudine che alimenta l'idea che sia la strada giusta, che non possiamo vivere nessun tempo come banali consumatori di azioni più o meno indotte, perché se realmente percepiamo il potenziale bene che genera ogni occasione della vita, che sia lavoro o gioco o qualsiasi altra cosa, perché se solo riuscissimo a scostare radicalmente da noi stessi l'idea che vi sia qualcosa di dovuto, con fraterno riconoscimento saremmo grati e entusiasti di ogni opportunità.

Così, pur scivolando, cerchiamo di portare avanti il nostro lavoro nei Programmi Occupazionali, dove passa un sacco di gente e in continuo divenire tentiamo di offrir loro un luogo dove esprimersi, esattamente in un tempo dove non hanno un altro luogo di lavoro per farlo. Questo offriamo, e vogliamo che siano luoghi produttivi, perché chiunque ne fruisce può realmente trarne beneficio. Senza quest'entusiasmo e questa volontà di far proprio il tempo e dare frutto alle nostre azioni oggi, dopo oltre sei anni che lavoro in Caritas, sarei certamente più povero, e non ho timore ad usare questa parola perché il criterio economico è solo uno dei tanti ordini di profitto che la vita offre, e naturalmente non è a questo che mi riferisco.

Talvolta mi sento il giovane del cortile che ha ancora tutto da capire, talvolta a fine giornata mi siedo stanco accanto a qualche collega di passaggio e condividiamo un sorriso gustandoci la bellezza di quanto una sola semplice giornata di lavoro può dare! ■

> se realmente percepissimo il potenziale bene del lavoro, del gioco o di qualsiasi altra cosa, se solo riuscissimo a scostare l'idea che vi sia qualcosa di "dovuto", allora saremmo grati e entusiasti di ogni opportunità

➤ *CATISHOP.CH,*
Programma Occupazionale di Caritas Ticino,
Lugano - Pregassona

2014 CARITAS TICINO PROGRAMMI OCCUPAZIONALI

Dall'osservatorio dei Programmi Occupazionali di Caritas Ticino, in aumento le persone qualificate in cerca di un lavoro: un cambio di problematiche alla base della disoccupazione?

di MARCO FANTONI

Tra le 645 persone con diritto alla disoccupazione che nel 2014 hanno frequentato il Programma occupazionale (PO) di Caritas Ticino, il 35% è risultato avere una formazione completa. Ad onor di cronaca dobbiamo dire che la percentuale è in minima parte falsata da alcuni dati non pervenuti ma che riguardano allo stesso modo tutti i partecipanti. Il 35% potrebbe essere un numero come un altro, se non che si tratta della più alta percentuale degli ultimi cinque anni, considerando pure che coloro che avevano una formazione universitaria era il 3%; 32% invece coloro che non avevano una formazione, mentre il 18% era considerato come con altra formazione, cioè una formazione maturata all'estero e non riconosciuta in Svizzera o incompleta.

Il nostro PO ha sempre avuto la caratteristica di accogliere persone senza o con basse qualifiche, persone definite "generiche". Questo dato che va comunque contestualizzato nell'ambito dei PO, -ma che è segnalato anche presso alcuni altri organizzatori- potrebbe tuttavia essere un indicatore di un parziale cambiamento delle caratteristiche professionali delle persone in disoccupazione.

Esiste un ulteriore dato che potrebbe suffragare questa teoria e cioè che le persone che in assistenza frequentano il nostro PO (83 nel 2014), presentano sempre meno i profili degli anni passati, dove le cause erano da far risalire a problematiche maggiormente legate ad aspetti sociali. Oggi si rileva che diverse sono le persone per le quali la disoccupazione ne è la causa. Non è una sorpresa, purtroppo, e lo si paventava già nella campagna che precedeva l'ultima votazione federale sulla revisione della LADI, la Legge federale contro la disoccupazione e l'insolvenza (2010, accettata dal popolo svizzero con il 53% e respinta in Ticino con il 58%), voluta per migliorare gli aspetti finanziari di questa assicurazione, contenendone i costi e diminuendone le prestazioni. Così è stato; Berna ha ridotto i costi (2010 –CHF 1'705 mio; 2011 +CHF 1'627 mio.) ma una parte è stata assunta dai Cantoni con l'aumento delle persone in assistenza anche a causa della scadenza del diritto alle prestazioni.

In effetti, alcuni dati, fornitici da Sara Grignola Mammoli, collaboratrice scientifica della Divisione dell'Azione sociale e delle famiglie del Canton Ticino, indicano come: "Il numero medio di disoccupati arrivati in fine diritto è aumentato rispetto all'anno precedente. Nel 2014 hanno esaurito mensilmente il diritto alle indennità una media di 220 disoccupati (208 nel 2013), contro una media 2010 (quindi prima della revisione LADI) di 123 disoccupati a fine diritto". Sono dati che hanno pure un componente d'influenza da parte della crisi economica ma che danno l'idea del prima e dopo revisione della LADI.

Ma questa revisione ha portato ulteriori scompensi, come ci indicano altri dati fornitici da Sara Grignola Mammoli e legati alla disoccupazione giovanile: "Visto che la LADI ha ridotto le possibilità di accesso, ci sono sempre più persone che neppure s'iscrivono in disoccupazione. Questo effetto lo si vede soprattutto sui giovani e si evidenzia confrontando il tasso di disoccupazione SECO (Segreteria di Stato dell'Economia) a quello ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Le cifre sui giovani disoccupati nel 2013 passano dalle mille unità rilevate dalla SECO (tasso di circa il 6%) alle poco più di tremila, stimate con la definizione ILO (tasso oltre il 16%).

S'inserisce pertanto un discorso di formazione continua, a prescindere dai PO, discorso che non è effettivamente nuovo. Si tratta forse di capire quali direzioni bisogna prendere anche nell'orientamento professionale, nell'indirizzo che si vuole dare negli anni futuri a chi sceglie una professione, fatta salva la libertà di ognuno, tenendo conto dei mutamenti a livello professionale ed economico, alle maggiori competenze richieste anche nel settore manifatturiero, ma non solo. In effetti, se pensiamo al settore terziario, in particolare quello bancario e para-bancario, in Ticino, rimasto un po' nell'ovatta, rispetto ad altri, e poco toccato in precedenza da problemi di disoccupazione, negli ultimi anni ha subito contraccolpi probabilmente non previsti e figli di una governance a livello globale poco avvezza all'etica. Anche in questo caso la formazione deve puntare su valori non considerati in passato, come l'etica appunto.

Uno degli aspetti positivi che si può trarre dall'esperienza nel Programma Occupazionale dell'anno passato, legata ai partecipanti, è che, pur avendo essi una formazione completa o addirittura accademica, si sono rivelati motivati a svolgere attività manuali che non rientravano necessariamente nel loro ambito professionale e questo a tutto vantaggio della loro flessibilità e probabilità di ricollocamento.■

➤*Laboratorio smontaggio elettronica,* Programma Occupazionale di Caritas Ticino, *Pollegio Pasquerio*

95 CASSONETTI VERDI PER CREARE LAVORO IN TICINO

➤*Posa di alcuni cassonetti di Caritas Ticino,* Comune di Castel San Pietro

2014 CATI RECYCLING un anno di tessili

di MARCO FANTONI

il 2014 è stato il primo anno completo in cui Caritas Ticino ha potuto operare sul territorio ticinese con propri cassonetti per la raccolta di indumenti usati.

A fine anno ne avevamo posati 95 che hanno permesso di raccogliere quasi duecento tonnellate: esattamente KG 197'000 di indumenti usati.
Una bella cifra se pensiamo che in Ticino, oltre alla nostra, sono almeno tre le organizzazioni che posano cassonetti e solo Caritas Ticino e la Croce Rossa Svizzera sezione di Lugano, mantengono in Ticino il prodotto di questi cassonetti per la selezione e la distribuzione. Le altre due, l'una società anonima e l'altra a garanzia limitata con sede nella Svizzera interna, trasportano il tutto oltre San Gottardo non lasciando in Ticino questa materia prima, ricevuta gratuitamente attraverso i loro cassonetti.
Questo raccolto, lavorato da persone disoccupate alla ricerca di un posto di lavoro, potrà aumentare nel corso dell'attuale anno dato che si è partiti con un numero di cassonetti superiore a quello iniziale dell'anno precedente.
Ma che fine hanno fatto le tonnellate di abiti raccolte nei cassonetti durante l'anno passato? Innanzitutto ogni chilogrammo entrato presso la nostra sede di Rancate è stato selezionato e scelto secondo la qualità e tipologia di prodotto, per poi essere commercializzato nella quasi totalità come indumenti (75%), nei nostri CATISHOP.CH e negozi dell'usato, nella vendita a Caritas Georgia, Tbilisi e ad altri commercianti, una parte come stracci e altri derivati (10%), mentre il restante (15%) è risultato essere rifiuto. Ed è dunque su questo 15% di residuo che si dovrà lavorare ancora per raggiungere l'obiettivo di scarto zero. Una sfida interessante su cui ci siamo messi al lavoro da subito.
Ribadiamo dunque che gli indumenti usati che sono donati attraverso i cassonetti non andranno necessariamente ad essere utilizzati nei Paesi del Sud come in molti pensano, ma contribuiranno economicamente a sostenere i progetti sociali di Caritas Ticino, progetti che possono anche essere nei Paesi del Sud con chiari obiettivi di sviluppo.

Come abbiamo già più volte scritto e detto, l'obiettivo di questa azione è multiplo; quello di aumentare la massa critica raccolta, occupando persone alla ricerca di un posto di lavoro, recuperando una materia prima ancora utilizzabile per produrre indumenti e dar loro una seconda vita. L'aumento e l'incremento della raccolta, oltre a coniugare aspetti ecologici, sociali ed economici, ha come scopo finale quello di creare veri posti di lavoro per persone con bassa e media qualifica corrispondendo un salario dignitoso. Si tratta dunque di valorizzare al massimo la risorsa dell'indumento usato a favore dell'occupazione locale.Ed è per questo che è importante il discorso della territorialità, di stretta collaborazione con i comuni e con i privati, perché è grazie alla loro disponibilità che la posa di un cassonetto si trasforma in responsabilità sociale e in bene comune.
Il cassonetto non contiene solamente indumenti usati, contiene un pensiero ed un'azione che vanno oltre il bene materiale e che generano un servizio alla comunità molto più ampio. È dunque intrinseca la richiesta di maggior collaborazione verso quei comuni che fino ad oggi si sono dimostrati reticenti alla nostra azione, proposta dalla fine del 2012. Favorire Caritas Ticino -che sul territorio è presente dal 1942- con la posa di ulteriori cassonetti, significa favorire uno sviluppo ragionevole di un'attività che mira a creare posti di lavoro nel nostro territorio. ■

con 95 cassonetti posati sono state raccolte 200 tonnellate di indumenti nel 2014

Assisi: sulle tracce di Francesco e Chiara

di ROBY NORIS

Per il 70esimo di Caritas Ticino, nel 2012, eravamo andati ad Assisi in una cinquantina fra collaboratori, famiglie e amici. Alcuni giorni intensissimi di condivisione e di gioia accompagnati da suor Antonella Frisoli, sorella di un collega, che ci ha condotti quasi per mano sulle tracce di San Francesco e Santa Chiara. Figura minuta, sempre sorridente e attenta al suo pubblico, dai bambini agli anziani, è riuscita ad affascinarci tutti nello scoprire chi fossero i due santi e quanto le stradine e tutti gli angoli di Assisi siano permeati della loro presenza. Prima di ripartire non ho potuto evitare di chiederle di rifare quel percorso davanti alle nostre telecamere per realizzare una produzione televisiva per la nostra trasmissione settimanale su TeleTicino, per il web su youtube e per un DVD. Ha accettato un po' preoccupata ovviamente da quanto il mezzo video potesse cambiare l'atmosfera semplice e colloquiale senza telecamere. Ci sono voluti due anni prima di poter realizzare questo progetto e finalmente in gennaio 2015 un furgone con cinque persone e un mucchio di tecnologia video è partito alla volta di Assisi per tre giorni. Una maratona dove si incrociavano esigenze tecniche e formali, un timing complicato, nel tentativo di registrare un percorso di approfondimento e di conoscenza di una straordinaria pagina della storia della Chiesa.

Personalmente sono stato sempre affascinato dal personaggio di San Francesco come lo ha dipinto cinematograficamente Liliana Cavani in un film durissimo, agli antipodi delle sdolcinature insopportabili di film e testi che hanno descritto il santo come uno strano tipo allegro che parlava con gli animali danzando sui tetti. Francesco interpretato da Micky Rourke è di una forza e potenza straordinaria nella sua ricerca di Dio, urla chiamandolo, la Cavani si dice atea.

Suor Antonella, pur non avendo nulla della durezza della Cavani, mi è piaciuta moltissimo perché ci ha raccontato di un Francesco geniale, intelligente, con visioni straordinarie, con una fede trasparente anche se travagliata, che ha scavato nell'animo umano per trovarvi Dio, nel volto sofferente e ripugnante di un lebbroso o nella bellezza solare della discepola Chiara. Una quindicina di tappe su e giù per Assisi mettendo tasselli alla storia di Francesco e Chiara su supporti video, ore e ore di registrazione con diverse telecamere contemporaneamente per creare l'atmosfera giusta da far vivere a chi utilizzerà i video; suor Antonella che racconta a Michela Bricout e Dani Noris anche un po' della sua storia dell'incontro con i due santi di Assisi, del suo percorso di fede giocato tra quelle pietre rosate d'Umbria, quei giochi di luci e colori che una natura d'incanto ridisegna ogni giorno, quegli incontri con migliaia di persone che da tutto il mondo vengono a cercare il riverbero della fede tra bellezza, arte e spiritualità.

Abbiamo fatto anche volare un drone con una piccola telecamera per catturare l'atmosfera a volo di uccello, per avere inquadrature totali di una ampiezza tanto straordinaria da sembrare irreale, e l'abbiamo fatto volare anche di notte partendo dal giardino della casa delle suore che ci ospitava.

Ho pensato che quando la bellezza non ha confini e si offre come possibile misteriosa espressione della fede, come possibilità di contemplazione di qualcosa che ha a che vedere con la trascendenza e col volto di Cristo crocifisso, una piccola suora può prenderti per mano e condurti dove vuole lei. Un piccolo miracolo che spero avverrà anche quando saranno le puntate video a parlare. ■

in lavorazione
una nuova rubrica video
di Caritas Ticino,
con Suor Antonella Frisoli

TRA DRONI E SPIRITUALITÀ

➤ Suor Antonella Frisoli, Michela Bricout e Dani Noris - Assisi, scatto durante le riprese della rubrica video

Nuova rubrica video di Caritas Ticino con don Ernesto William Volontè

di DANTE BALBO

Da Babele alla Macedonia

Nel 1996, in risposta ad una richiesta del "*Caffè del Popolo*", (poi TeleTicino) con cui gestivamo una trasmissione settimanale, abbiamo ideato la rubrica *Il Vangelo in Casa*. Per anni abbiamo commentato le letture evangeliche, prima, quelle apostoliche in seguito, legate al calendario liturgico di ogni domenica o festività che, in certi casi, coincideva con la celebrazione settimanale.
Allora l'ambientazione virtuale era spesso il lago di Tiberiade, ove Gesù aveva predicato molte volte, oppure il deserto per la Quaresima o la grotta di Betlemme a Natale.
Ad un certo punto, ci siamo resi conto che era necessario rinnovare la nostra rubrica, per rispondere ad una esigenza più impellente, ridare senso alle parole che usavamo. Termini come croce, fede, ira, sacrificio, inferno, risurrezione, da un certo punto di vista, fanno parte del nostro patrimonio culturale, ma nello stesso tempo, si è perduta la loro profondità. Sono centinaia le parole riscoperte dalla sagacia di don Giorgio Paximadi, già nostro fedele accompagnatore sulle piste della parola della liturgia. Per questo anche lo sfondo virtuale è mutato, divenendo lo spazio dell'antica Torre di Babele.

Ha raccolto il testimone di un percorso così lungo e articolato, che si è concluso con un momento dedicato al compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, riguardo soprattutto alla prima parte, quella relativa alla professione della fede e alle verità che di essa sono componenti essenziali, don Ernesto William Volonté, rettore attuale del seminario diocesano, docente universitario e sacerdote impegnato nella pastorale da molti anni.
Con lui, pur restando nel paesaggio virtuale di Babele, il luogo della confusione, della fragilità della conoscenza umana, della frantumazione del senso in una miriade di lingue inconciliabili, parabola della condizione umana, mai così globalmente connessa e così piena di solitudini e di periferie esistenziali, ci si apre alla Macedonia.
La Macedonia è la regione greca, simbolo della ragione che non si arrende, che cerca e indaga, scandaglia e abbozza un senso all'esistenza. Viene citata negli *Atti degli Apostoli*, a proposito d un sogno di san Paolo, in seguito al quale, la predicazione sua e dei suoi compagni è sbarcata in Europa.
A chiamare l'apostolo è un macedone, che Benedetto XVI identifica come il rappresentante della ragione che ha bisogno di essere illuminata dalla fede, per poter essere completa ed efficace, così come la fede non può fare a meno della ragione, perché in essa trova un supporto essenziale a non essere scambiata per superstizione inutile, se non dannosa.
La nuova rubrica, *Da Babele alla Macedonia*, tuttavia, non è una riflessione filosofica sul rapporto fra ragione e fede, ma l'incontro con l'attualità, con la realtà che sfida sia la ragione che la fede, per essere interpretata e riletta alla luce di entrambe.
I temi sono dei più scottanti, dall'eutanasia praticata sui bambini, allo spazio della memoria dell'olocausto nel nostro tempo, fino all'educazione sessuale dei bambini in età prescolastica, per citare i primi trattati. Lo stile è quello delle rubriche brevi, cui ci siamo abituati con precedenti già collaudati a CATIvideo.
Buona Visione! ■

a pag. 28

Dante Balbo con don Ernesto William Volontè,
Da Babele alla Macedonia,
CATIvideo, stagione 2015, online su Teleticino e Youtube

Da Babele alla Macedonia
CARITAS TICINO video
su
YouTube

dire NO

perchè ogni vita è degna di essere vissuta

A CATIvideo, colloquio con *François-Xavier Putallaz,* professore di filosofia medievale (Università di Friburgo), membro della commissione di Bioetica dei Vescovi svizzeri; ecco alcuni passaggi dell'intervista

sopra:

François-Xavier Putallaz,
No allla diagnosi preimpianto DPI,
CATIvideo, 07.03.2015
online su Teleticino e Youtube

di ROBY NORIS

"La diagnosi preimpianto è una tecnica relativa alla fecondazione in vitro per le coppie a rischio di malattie genetiche. Si producono 12 embrioni, per esempio, e in seguito si selezionano, eliminando quelli che sono portatori della malattia, o quelli che possono sviluppare una malattia più tardi. Si gettano questi embrioni, e si impianta nell'utero della madre unicamente quello, che non è portatore di malattie.

L'argomentazione che fa sì che la diagnosi preimpianto sarà verosimilmente accettata dal popolo svizzero è la seguente: se una famiglia, oggi, rischia di trasmettere una malattia, la donna incinta fa una diagnosi diagnosi prenatale, e la coppia o la madre decidono se praticare o no un aborto.

La maggior parte della gente pensa che sia la stessa cosa ma è sbagliato. L'analisi prenatale e l'analisi preimpianto non sono la stessa cosa perché, nel caso dell'aborto, c'è un'autentica tensione, un vero problema doloroso tra, da una parte, l'autonomia della mamma, la sua libertà e quella della coppia, e, dall'altra parte, il bambino che sta già sviluppandosi nel seno materno. C'è dunque una tensione, c'è un dramma ed è il dramma dell'aborto. Nel caso della diagnosi preimpianto è tutto diverso: si producono volontariamente diversi embrioni per poterli selezionare. Dunque il vero problema sul quale il popolo svizzero deve pronunciarsi è una legge per stabilire una tecnica che è una vera selezione. Cioè si decide chi merita di vivere o chi non merita di vivere. Ed è questa la posta in gioco ed è rilevante.

Ci sono coppie che rischiano di trasmettere delle malattie genetiche gravi e la medicina deve fare tutto il possibile per lottare contro questa sofferenza per trovare soluzioni. Bisogna avere molto rispetto della sofferenza delle persone. Ma se si mette la sofferenza al centro, allora la DPI si svilupperà in tutte le direzioni.
Il parlamento rifiuta nel progetto di legge i "bébé médicament", cioè la produzione di un bambino da cui, in seguito, si potrà prelevare del midollo per guarire un fratello o una sorella ammalati. Molte coppie soffrono perché hanno un figlio gravemente ammalato, immunodeficiente: questa sofferenza non è forse degna? Vuol dire che se si accetta di mettere al centro la sofferenza, che chiamiamo "Patocentrismo", necessariamente si dovrà accettare il "bébé médicament". Con questo voglio dire che, certamente, la sofferenza deve essere accolta ma non è il criterio del bene e del male, non basta, altrimenti si cade in un pendio scivoloso assolutamente inesorabile. Tutti i paesi che hanno autorizzato la DPI hanno detto di non volere il "bébé médicament"; 10 anni dopo l'hanno accettato. Bisogna smettere di essere ingenui.
Ma nel dibattito politico di fronte a una coppia che soffre cosa volete dire, bisogna tacere e accompagnare la coppia. Ma ci sono anche testimonianze "alla rovescia", ho lavorato con degli amici che avevano adottato 8 bambini trisomici. E allora bisognerebbe andare a dirgli che uno dei loro bambini, un raggio di sole, certo con qualche difficoltà, non avrebbe meritato di vivere? Dunque ci sarebbe anche la sofferenza di tutte quelle coppie magnifiche che accolgono dei bambini handicappati, i loro o quelli di altri, e questa sofferenza è altrettanto importante di quella delle coppie che rischiano di trasmettere una malattia grave. Dunque significa che non è solo sul piano della sofferenza che questioni così gravi devono essere determinate. C'è una sorta di stigmatizzazione dei piccoli e dei deboli attualmenti viventi, e si considera che certe vite non sono degne di essere vissute. Questo il nodo della DPI. C'è lo statuto dell'embrione umano, ma c'è una questione, altrettanto importante, che rischia di destabilizzare qualcosa di fondamentale nella nostra società, è il non mettere più l'accento sulle persone handicappate ma di focalizzarsi sull'handicap, e questo non è certo un progresso. ■

(*testo non rivisto dall'autore)

al centro la PERSONA

L'embrione non pensa, non ama. non progetta il suo futuro, ma è una persona perchè appartiene alla comunità biologica della specie Homo Sapiens

Alcuni dicono:
"*ma certo che l'embrione è un essere umano ma non è una persona*" e definiscono la persona dalla coscienza di sé, dalla razionalità, dall'amore e dal fatto di sapersi proiettare nel futuro. Ora queste caratteristiche si sviluppano nell'essere umano solo circa un anno dopo la nascita.
Allora chi, qui in Svizzera, avrebbe l'impertinenza di affermare che un neonato non è una persona?

Diagnosi pre-impianto
CARITAS TICINO video su YouTube

➤ *In my hand*, foto di CabanCreative, www.flickr.com

L'ISIS è dentro di NOI

di ELHAM MANEA

Elham Manea è una delle voci più coraggiose e brillanti dell'islam contemporaneo. Da anni si batte per una riforma dell'islam dall'interno che trova come punto di partenza una profonda riforma dell'islam politico a favore di un islam del singolo e dell'essere umano. Politologa, scrittrice e attivista per i diritti umani. Attualmente è professore associato presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Zurigo consulente del governo svizzero e di organizzazioni internazionali per i diritti umani.

➤ *Praying time at Al Tahrir square*, foto di Zeinab Mohamed, www.flickr.com

«*Noi siamo l'ISIS*».

Un'affermazione sorprendente? Tuttavia questo è il titolo di un articolo scritto dall'ex ministro kuwaitiano dell'Informazione, Saad bin Tafla al Ajami, pubblicato dal quotidiano qatariota *Al Sharq* il 7 agosto 2014. L'articolo non celebrava lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) né le atrocità che quest'ultimo sta commettendo contro i civili e le minoranze in Iraq e Siria. L'autore ricordava che l'ISIS, seppur condannato dalla maggioranza dei musulmani, è il prodotto di un discorso religioso islamico che ha dominato la nostra sfera pubblica negli ultimi decenni - un discorso diffuso e ricorrente! L'ISIS «*non è arrivato da un altro pianeta*», ha affermato al Ajami. «*Non è un prodotto dell'Occidente infedele o di un Oriente dei tempi che furono*», ha ribadito. No. «*La verità che non possiamo negare è che l'ISIS ha studiato nelle nostre scuole, ha pregato nelle nostre moschee, ha ascoltato i nostri mezzi di comunicazione... e i pulpiti dei nostri religiosi, ha letto i nostri libri e le nostre fonti, e ha seguito le fatwe (responsi religiosi) che abbiamo prodotto*». Ha ragione. Sarebbe facile continuare a insistere che l'ISIS non rappresenta i corretti precetti dell'islam. Sarebbe molto facile. Ebbene sì, sono convinta che l'islam sia quel che noi, esseri umani, ne facciamo. Ogni religione può essere un messaggio di amore oppure una spada per l'odio nelle mani del popolo che vi crede.

Ciononostante, resta il fatto che le azioni di ISIS sono ideologicamente veicolate ormai da molto tempo: nelle moschee che maledicono i "*cristiani-crociati*", gli "*ebrei*" e gli "*infedeli*" in ogni sermone del venerdì. Con religiosi che ci salutano quotidianamente dai loro programmi televisivi e che predicano un messaggio di odio e intolleranza contro l'«*altro*», indipendentemente da chi sia questo «*altro*». Nelle scuole che ci insegnano che la pena per chi abbandona l'Islam per un'altra religione è la morte; che i cristiani e gli ebrei sono "*popoli protetti*", che dovrebbero pagare una tassa per essere lasciati in pace mentre in caso contrario la guerra li attende. Il destino degli appartenenti alle "*altre religioni*" invece è un non detto, ma noi sappiamo leggerlo tra le righe. Durante queste lezioni non ci hanno mai insegnato che un cittadino ha il diritto di scegliere la propria religione oppure che un cittadino è uguale davanti alla legge, indipendentemente dalla religione o dal credo.

L'ISIS è il prodotto del nostro discorso religioso, un discorso diffuso. È prodotto di un processo politico che è iniziato con la nascita dell'ideologia dell'islam politico, propagato a partire dal 1973 grazie ai soldi del petrolio delle monarchie del Golfo e proseguito con la rivoluzione iraniana del 1979.

Si tratta di un prodotto di una strategia politica. Capi di Stato sfruttano il fenomeno dell'islam politico, appoggiano alcuni gruppi islamici piuttosto che altri e intessono alleanze politiche con loro. Il loro fine è politico: legittimare il loro potere attraverso la religione e/o delegittimare quella dei loro oppositori. Siffatta alleanza machiavellica ha un prezzo. In cambio del sostegno, i gruppi islamici sono autorizzati a monopolizzare il discorso religioso con la loro ideologia di odio, esclusione e intolleranza, moschee, mezzi di comunicazione e scuole diventano il terreno fertile per diffondere la loro ideologia.

È il prodotto di un fallimento politico. Gli Stati non riescono a mantenere fede alla loro parte del contratto sociale, non sono in grado di garantire ai propri cittadini il minimo di assistenza per quanto concerne la salute, l'istruzione e le esigenze sociali. I gruppi islamisti, pieni di soldi, colmano il vuoto, con servizi impacchettati nella loro visione ideologica del mondo. Sarebbe facile continuare a sostenere che l'ISIS è il prodotto di una cospirazione esterna. Ma anche se sotterriamo la testa sotto la sabbia non possiamo celare e negare il fatto che l'ISIS è proprio un nostro prodotto. Siamo noi che lo abbiamo distribuito. Eppure ci stupiamo che si sia impossessato delle parole del nostro discorso religioso, alla lettera. Davvero?

Se non riconosceremo la nostra responsabilità, tutto andrà avanti come sempre. Le moschee continueranno a maledire gli ebrei, i cristiani e i miscredenti ogni venerdì. I predicatori continueranno a salutarci con il loro messaggio d'intolleranza. Le scuole continueranno a insegnarci che la religione è il marcatore principale dell'identità e della cittadinanza.

Fermatevi un istante e riflettete. Chiedetevi: quante donne sono state uccise di recente in nome della nostra religione? Quanti pakistani cristiani o appartenenti agli ahmadiyya sono stati presi di mira ultimamente? Quante chiese sono state attaccate in Indonesia e Nigeria? Quanti egiziani copti sono stati allontanati dai loro villaggi? Quante loro case e negozi sono stati dati al fuoco? Quanti sunniti stanno uccidendo sciiti? Quanti sciiti stanno uccidendo sunniti? Quanti bahai sono stati brutalmente repressi in Iran? E quanti cittadini britannici hanno aderito all'ISIS? Sarebbe più facile voltarsi dall'altra parte. Sarebbe più facile. Ma se continuiamo a biasimare gli altri, se continuiamo a non agire e a tacere, siamo noi, noi e nessun altro, che stiamo lasciando che la nostra religione sia letteralmente sequestrata da questa interpretazione fondamentalista dell'islam.

L'ISIS è dentro di noi. Ed è giunto il momento di affrontare l'ISIS che è dentro di noi. ■

*tratto da Global Minorities Alliance, 17.08.2014, titolo originale inglese "*Time to face the ISIS inside us*"; pubblicato da *La nuova bussola*, 20.08.2014; traduzione italiana dell'articolo di Valentina Colombo

per seguire Elham Manea via twitter: @ElhamManea

L'ISLAM si apra al confronto con la RAGIONE

di ROBY NORIS

L'emozione collettiva in Francia e nel mondo occidentale, le manifestazioni di solidarietà e di sdegno all'insegna di "Je suis Charlie" per la strage terroristica a Parigi, non sono l'espressione di una strana riscoperta della satira antireligiosa; Charlie Hebdo lo conosceva solo una nicchia e non certo milioni di persone, che di satira non sanno nulla, ma il grido collettivo è nato dall'indignazione per l'attacco barbaro alla libertà, non quella di stampa ma la libertà a tutti i livelli.

➤ *Je suis Charlie*, foto di Olivier Ortelpa, www.flickr.com

Sconcertati, molti musulmani hanno stigmatizzato la strage affermando che il terrorismo non è espressione del vero Islam che è invece una religione di pace. Purtroppo però molti terroristi sono credenti e rivendicano il diritto alla violenza partendo proprio da versetti coranici. Caritas Ticino è fra coloro che individuano una questione nodale da risolvere per impedire al terrorismo internazionale di giustificarsi attingendo al Corano: è la strada faticosa che diversi intellettuali musulmani, come Bassam Tibi, tedesco, (GdP del 13.1.2015 pag.15), percorrono con grande fatica, minacciati dalle correnti integraliste, proponendo un'analisi storico-critica del Corano. Il video in due puntate proposto da CATIvideo su Teleticino e su youtube, cerca di approfondire il nodo centrale, che significa per l'Islam aprirsi al confronto con la *ragione*. Come dice Bassam Tibi, bisogna poter distinguere nel Corano "*ciò che è rivelazione e ciò che è interpretazione*"; così si eviterà di giustificare il terrorismo, la lapidazione o la discriminazione delle donne, non perché lo dicono i diritti umani ma perché lo dice il Corano. Una svolta epocale difficilissima nella situazione politica mondiale ma assolutamente necessaria. Del resto l'Islam dei primi secoli ebbe un'apertura straordinaria che forse può rinascere. L'interpretazione del terrorismo islamico che affronta solo analisi dei fenomeni integralisti in chiave politica è solo una lettura parziale che deve armonizzarsi con l'analisi storica del pensiero religioso.

Ne hanno parlato alle telecamere di Caritas Ticino, Claudio Mésoniat, direttore del GdP, don Ernesto William Volonté, rettore del Seminario diocesano, e don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino, approfondendo, fra l'altro, il discorso del 2006 fatto a Ratisbona da Benedetto XVI che affermava con determinazione la necessità del passaggio fra fede e ragione, perché una vera fede non è in contraddizione con la ragione. Uno scambio ricco di spunti di riflessione sia sul fronte della spaccatura all'interno del mondo islamico fra terroristi e la maggioranza di gente normale, sia sul fronte della perdita di identità cristiana in Europa e le conseguenze di tutto questo sul dialogo col mondo musulmano. La questione infatti del rapporto *ragione-fede* posta da Papa Ratzinger, si rivolge prima di tutto all'occidente che, vittima del nichilismo e del relativismo, ha perso la fonte ispiratrice della sua cultura fondata sull'esperienza cristiana che ne ha marcato profondamente la storia. Una perdita d'identità culturale, caratterizzata e determinata da posizioni ideologiche, incapaci di cogliere la verità storica e le conseguenze della negazione di una evidenza. Una fra tante è l'impossibilità di entrare in dialogo coi musulmani europei per i quali la dimensione della fede, come esperienza determinante e fondamentale, è irrinunciabile oltre ad essere spesso la sola chiave di lettura della realtà. Don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino e medico, dice che ci sono musulmani che non vogliono farsi curare da medici atei, preferendo un credente anche di un'altra religione, ritenendolo più attento alle loro esigenze.

Se il mondo musulmano deve aprirsi alla *ragione* sottoponendo ad una analisi storico-critica il Corano, l'occidente deve smetterla di rifiutare con livore le sue origini confondendo continuamente i piani dell'esperienza cristiana che va scelta liberamente, dalle sue origini culturali di riferimento che non sono negoziabili in quanto realtà storica. ■

A CATIvideo, **don E. W. Volontè,** rettore del seminario diocesano, **Claudio Mésoniat,** direttore del GdP, **don Giuseppe Bentivoglio,** presidente di Caritas Ticino, approfondiscono il significato per l'Islam di aprirsi al confronto con la *ragione*

dall'alto:

don Ernesto William Volontè, Claudio Mesoniat, don Giuseppe Bentivoglio, *Islam, tra violenza e dialogo: aprirsi al confronto con la ragione*, CATIvideo, 24.01.2015 online su Teleticino e Youtube

Islam, tra violenza e dialogo

CARITAS TICINO video su YouTube

➤ *CATISHOP.CH,*
Programma Occupazionale di Caritas Ticino,
Lugano - Pregassona

di ROBY NORIS

Tra business, economia e carità evangelica

quanta confusione

QUI SI PARLA SOLO DI BUSINESS

"Qui si parla solo di business!".

Una frase pronunciata senza mezzi termini da un membro di comitato di una grossa organizzazione umanitaria svizzera dopo una mia presentazione dell'attività di Caritas Ticino. Non mi ha fatto piacere ma in fondo «niente di nuovo sotto il sole», anche se ormai dovrebbe essere chiaro, almeno per gli addetti ai lavori, cosa sia la differenza fra *Business* e *Social-Business*. Ma se non è chiaro per quelli che hanno tutte le informazioni, figuriamoci cosa possa essere la confusione per gli altri. Quindi vale la pena di riprendere queste distinzioni e definizioni fondamentali.

Caritas Ticino ha scelto da almeno vent'anni la strada dell'autoimprenditorialità sia per la propria sussistenza, in quanto organizzazione che cerca di autofinanziare il più possibile la sua attività sociale, sia come metodo di intervento nei confronti delle persone indigenti, che vengono considerate come portatori di risorse e quindi potenzialmente capaci di diventare protagonisti della propria lotta contro la precarietà. *Social Business* è la definizione di Muhammad Yunus, Nobel per la pace e creatore della Grameen Bank, che ha sviluppato il microcredito come possibilità per i più poveri di uscire da quella condizione diventando imprenditori. La sua rivoluzione sta nell'aver «*fatto fiducia*», cioè nell'aver creduto che povere donne in Bangladesh potessero trasformarsi in soggetti economici produttivi, cioè in imprenditori. Nella ricca Svizzera i concetti fondamentali su cui fondare interventi sociali ed economici non cambiano, quindi anche qui la difficoltà, come in Bangladesh sta nel credere che pure chi è messo male, ha difficoltà, ha un handicap, ha fallito vari tentativi, è comunque e sempre *portatore di risorse*, cioè, come diceva il Vescovo Corecco, «*è molto di più del suo bisogno*» e quindi non deve essere definito e considerato come «*mancante*» di qualcosa ma come portatore di un potenziale. Il cambiamento di prospettiva rispetto alla posizione tradizionale centrata sul bisogno e quindi sul trovare mezzi per colmarlo, è gigantesca, direi epocale, perché rovescia completamente il modo di guardare la persona indigente e il nostro modo di porsi nei suoi confronti. Se guardando una persona etichettata come povero, vedrò prima di tutto il suo lato positivo, cioè le sue risorse e le sue capacità potenziali, tanto per cominciare sorriderò di fronte alla speranza che si sviluppino e diventino risolutive; per contro se sposo la lettura tradizionale assistenzialista, considererò quella persona come una vittima dell'ineluttabile, un fallito che da solo non potrà mai farcela e che solo io, «ricco», potrò tirare fuori dall'indigenza. Una forma soft, ben mascherata da delirio di onnipotenza. Purtroppo in area cattolica, ma ancor più in quella protestante americana, è vincente questa concezione dell'altruismo e in fondo della dimensione della carità distorta in un processo a senso unico dove l'indigente è sempre solo oggetto passivo, incapace di diventare soggetto attivo, mentre il benefattore, il filantropo, ha il potere di tirar fuori dai guai la vittima indigente. E di come il filantropo sia capace di produrre ricchezza da distribuire ai poveri non si vuol sapere nulla per non essere contaminati dal demone del Business e dell'economia. In se il filantropo è generalmente una persona buona e sinceramente desiderosa di fare del bene: l'errore - o la distorsione - sta invece nel modello di intervento che, siccome non coinvolge il povero nel processo economico produttivo, è inefficace e figlio di un pensiero ammalato, anche se il filantropo è in buona fede e non lo sa.

Qui non si parla solo di Business ma di *Social Business*. ■

➤*Two tangled galaxies,* image © Nasa great observatory

di GIOVANNI PELLEGRI

Disegno intelligente?
No, grazie.
Ho avuto di meglio.

bipedi cosmici pensanti

Diciamocelo. I problemi per finire sono due: il primo è che dobbiamo morire e il secondo è che non sappiamo con certezza se tutto questo abbia un senso. Forse i due problemi sono collegati, anzi forse sono lo stesso problema. È complicato persino impostare la questione, ma ci provo. Io sono qui, vivo, seduto su un pianeta. Nato dai miei genitori, a loro volta nati dai loro genitori, e via via di generazione in generazione fin quando arriviamo a progenitori un po' più pelosi, e forse appartenenti solo al genere *Homo* ma non più alla specie *sapiens*. Risaliamo ancora più nel tempo ed ecco che iniziano i problemi. Sì, certo - e su questo non abbiamo dubbi - le specie dei viventi si sono evolute, dai semplici organismi monocellulari fino agli elefanti e agli uomini. La Terra non è sempre esistita, c'è da 4,5 miliardi di anni, anche la vita non è sempre esistita, c'è da 3,4 miliardi di anni. Tralasciamo pure il problemino non indifferente su chi è stato a mettere la vita sulla Terra. Ma per amor della religione non diciamo Dio! Insomma non riduciamo il Dio dell'amore, della speranza e della salvezza a un apprendista biologo che per inesperienza non è stato capace di costruire subito ornitorinchi, lepri e sequoie ma si è limitato a scaraventare sulla Terra una manciata di batteri. Per di più di pessima qualità perché poco evoluti. C'è chi sostiene che non occorre preoccuparci di questi fatti, perché è proprio nel meccanismo evolutivo che si insedia un disegno intelligente, una volontà divina, capace di far evolvere i batteri nella giusta direzione, un fine già presente al momento del Big Bang. Un disegno che ha saputo calibrare le costanti universali per far sì che l'uomo emergesse dentro un universo solo apparentemente inospitale. La prova? Tra le miliardi e miliardi di possibilità, l'improbabile è proprio apparso: noi. Noi come unici vincitori di una lotteria cosmica. Ma non suona un po' strano? La storia dell'uomo (con tutti i suoi antenati anche quelli non tanto *sapiens*) occupa circa 2 milioni di anni, circa lo 0,00007% della storia dell'Universo. Non solo. L'uomo occupa circa lo 0% dello spazio dell'universo ed è stato costruito con circa lo 0% della materia di questo universo. Insomma il nulla del nulla del nulla. Certo si può sempre obiettare che quantitativamente è nulla, ma qualitativamente straordinario! Si può sempre dire che Dio ha voluto creare un grande palcoscenico all'uomo, una scenografia degna di *2001 Odissea nello spazio* e con un primo atto un po' lungo (è come assistere ad un teatro di un'ora, ma gli attori stanno sulla scena per 0,5 secondi). È un po' strana come evoluzione finalizzata. Il restante 99,9999%, cioè la totalità della realtà sarebbe solo scenografia? Uno scarto, una decorazione? Sarebbe un Dio un po' sprecone, che ha creato un universo poco ecosostenibile, speriamo che oltre a quelli celesti, non ci siamo anche gli angeli *Verdi*, perché sennò chissà che litigate. "*Ma che cosa mi fai ora mio Dio? Oh no! Un altro pianeta inutile! E con questo fanno 16'382'349 miliardi di pianeti e 83'987'354 miliardi di stelle che non adopereremo per il nostro scopo!*" Se la fede deve basarsi sulla ragione, oltre che sulla speranza, allora è ragionevole porsi alcune domande. Le domande sono semplici. Visto che dobbiamo morire e non siamo sicuri del senso di tutto ciò, allora come sono andate le cose? Non lo sapremo, ma la ricerca è appassionante, fa crescere, lascia inquieti. L'alternativa è ritenere di avere in mano una risposta, quando invece stiamo credendo ad una favola. Per carità anche le favole sono belle, ma non so se a Dio piacerebbe una fede basata su una storiella folcloristica, scritta e inventata da uomini che non sapendo bene come sono andate le cose, si sono accontentati di ispirarsi alla loro fantasia. Dar senso alla propria vita è compito di tutti, anche quando ci scontriamo con l'evidenza che il senso non lo possiamo trovare né con i nostri ridicoli sforzi, né nei modelli cosmologici e men che meno nell'attuale e imbarazzante supermercato del sacro artificiale. Occorre considerare i fatti senza scorciatoie. I fatti ci dicono che questa storia è complessa e incerta, e che quel che credevamo opera di Dio forse non lo è. Dio non ha creato l'universo, il mondo, la vita e l'uomo, così come ce lo immaginiamo. Forse - e me lo auguro vivamente - dà un senso all'universo, al mondo, alla vita e all'uomo. Il dramma esistenziale è lì da vivere, dietro l'oculare di un telescopio o di un microscopio, ma anche semplicemente accogliendo fino in fondo quella nostalgia che ci ferisce quando la vita chiede di più. La fede richiede quel dialogo imperdibile con questo dubbio che non dà pace. Il credente incontra il non credente, sotto lo stesso cielo, con lo stesso desiderio, ma non sono due persone diverse, come ricordava il Cardinale Martini, ognuno di noi porta con sé un non credente e un credente, "*che si interrogano a vicenda, che rimandano continuamente domande pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa*"[1]. Credere in uno non vuole dire rinnegare l'altro. E speriamo che alla fine non sia una farsa, cioè che a giochi conclusi, qualcuno ci dica quali erano le regole del gioco. E speriamo che la risposta non sia 42. ■

non riduciamo il Dio dell'amore,
della speranza e della salvezza
a un apprendista biologo che
per inesperienza non è stato capace
di costruire subito ornitorinchi,
lepri e sequoie ma si è limitato a
scaraventare sulla Terra
una manciata di batteri.
Per di più di pessima qualità
perché poco evoluti.

Note:

1: C.M. Martini, Cattedra dei non credenti, Santarcangelo di Romagna, 1992;
2: Douglas Adams, Guida Galattica per gli autostoppisti, 1980

PAPA FRANCESCO una nuova STRATEGIA COMUNICATIVA?

Comunicazione vaticana qualcosa sta cambiando:

a che livello?

di FRANCESCO MURATORI

la comunicazione di papa Francesco è a più livelli perchè una prima lettura superficiale colpisce il cuore e la pancia, ma una seconda lettura, approfondita, va dritta al cervello. Grazie a questa comunicativa, il Santo Padre, si è conquistato un ruolo, sia con tutto il popolo cristiano, come parroco di tutti, e forse anche unico interlocutore, sullo scenario diplomatico internazionale

È più che mai evidente che la comunicazione di papa Francesco è a più livelli. Più livelli perchè una prima lettura superficiale colpisce il cuore e la pancia. Ma una seconda lettura, approfondita, va dritta al cervello. Grazie a questa comunicativa, il Santo Padre, si è conquistato un ruolo, sia con tutto il popolo cristiano, come parroco di tutti, e forse anche unico interlocutore, sullo scenario diplomatico internazionale contro il capitalismo (persino a Cuba non è piu un tabù) e a favore della pace. La sua azione diplomatica è spinta da una urgenza che è anche dovuta all'età, probabilmente, visto che è salito al soglio di San Pietro quando i vescovi ormai vanno in pensione. Urgenza che gli ha fatto dichiarare che "forse" il suo Pontificato sarà breve e anche d'indire un anno Santo straordinario sul tema della Misericordia. E vista questa urgenza ha messo nei punti chiave dei dicasteri Vaticani, persone di esperienza e di azione. Per esempio pensando allo scacchiere internazionale, ha posto alla Segreteria di Stato, un diplomatico di lungo corso come Parolin, dopo l'egemonia di un canonista, Bertone. Ma ciò che ha colpito è stato il progressivo spostamento dell'attenzione mediatica da Dio, centro, al ruolo dell'uomo, in una accezione chiaro/scura, senza intaccare dogmi e verità teologiche. Il rilievo è che è l'uomo il responsabile della creazione di povertà, guerre, miserie ed è sempre l'uomo che poi ricostruisce sulle quelle macerie. In questo circolo vizioso si è inserito portando la voce e l'autorevolezza della Pax e della Speranza con fatti concreti. Se pensiamo agli ultimi tempi, il Papa, ha bloccato gli aerei già in volo per bombardare la Siria, è poi intervenuto in maniera decisa in Palestina. Ed eclatante è il messaggio all'unisono di Castro e Obama nel ringraziare il Vaticano per aver avvicinato i due Paesi, Cuba e Usa, in guerra ideologica e materiale da decenni. Ma torniamo ai livelli comunicativi. Sono sia metaforici che logistici. Un livello logistico è quando fisicamente il Papa si trova in volo sull'aereo nei viaggi apostolici. Sembra che l'aria rarefatta o la pressurizzazione della cabina, perdonatemi la battuta irriverente, giochi un ruolo sulle parole pronunciate dal Papa. Ricordiamo il paragone: "Se offendi mia madre, aspettati un pugno", in riferimento alla strage al giornale satirico *Charlie Hebdo*. Oppure La "Chiesa babysitter", il "Dio-spray", le suore che devono essere "madri e non zitelle", la vita cristiana che "non è una terapia terminale", la lode dei "cristiani squilibrati, i "cristiani pipistrelli". Ma tutto questo contribuisce a creare una figura rispettata e autorevole non solo per il ruolo che ricopre ma anche per il riuscire ad essere in ogni ambito nel modo e nella maniera giusta, anche con metafore ed espressioni evocative apparentemente di uso quotidiano. È il commensale perfetto che può sedersi al tavolo dei potenti con umiltà e sapienza e fermarsi a chiacchierare con i poveri di materiali e di spirito, diffondendo la buona novella. Solo tre papi sono diventati uomini dell'anno per il prestigioso Time: Giovanni XXIII per il suo intervento nella crisi missilistica a Cuba, Giovanni Paolo II il quale, a detta di Gorbacëv, è stato il vero fautore del crollo del muro di Berlino (e non del crollo del comunismo, poiché lo stesso Giovanni Paolo II ha affermato che il comunismo sarebbe crollato da sé per una sua crisi antropologica interna), e papa Francesco. Un motivo ci sarà. È in atto una conversione del Papato come lui stesso afferma nella *Evangelii Gaudium*? Di certo non è un errore comunicativo, come quando si è rifiutato di giudicare i gay che cercano Dio (conferenza stampa sul volo di rientro da Rio de Janeiro).

In una intervista ai Gesuiti aveva detto: "*La religione ha il diritto di esprimere la propria opinione a servizio della gente, ma Dio nella creazione ci ha resi liberi: l'ingerenza spirituale nella vita personale non è possibile*". Questo può spiegare che Francesco parla una lingua nuova, di annuncio diretto, che non è prigioniera di costrizioni culturali e teoriche che la farebbe arrivare al destinatario come elemento di insegnamento scolastico. ■

➤ *Family*, foto di Poley Ryan Kurtz, www.flickr.com

LA FAMIGLIA, alla luce del sinodo

di DANTE BALBO

Abbiamo approfittato di un convegno sulla famiglia, (16-18 febbraio 2015) a Lugano, presso la Facoltà di Teologia dell'Università ticinese, per fare il punto circa le riflessioni sulla realtà famigliare, tra il sinodo straordinario del 2014 e quello ordinario di quest'anno.
Ad aiutarci: il **Cardinale Angelo Scola**, Arcivescovo di Milano, **don Francesco Maceri**, docente universitario, **mons. Charles Morerod**, vicepresidente della Conferenza Episcopale Svizzera.

UNA BELLEZZA DA RIDIRE

La crisi della famiglia, per il cardinale Scola, è crisi della coppia, ma più in profondità del rapporto con gli affetti, con il lavoro, il dolore, il male, il peccato, l'educazione dei figli, perfino il riposo.
Per questo le famiglie cristiane devono poter tornare ad essere testimoni e soggetti dell'annuncio evangelico, che i medievali chiamavano convenienza di essere famiglia fedele e aperta alla vita.
Del resto, precisa don Maceri, la famiglia non è un concetto, ma un'esperienza, la realtà in cui nasciamo e siamo inseriti, la nostra vocazione per così dire, naturale. L'incontro con Cristo nel matrimonio cristiano, fa sì che gli sposi siano invitati e integrati in una vita nuova, al cui centro sta il modo stesso di Gesù di essere sposo.

UNA GIOIA DA RIDARE

Molti cresimandi scrivono al Vescovo Morerod, parlandogli della famiglia e sono stupiti di vivere in una famiglia unita, quando questo possono scriverlo.

Per questo il sinodo dovrà poter rispondere e aiutare a riscoprire e riproporre la verità gioiosa della famiglia che nella sua radice di creazione è detta da Dio molto bella, non solo bella come per le altre creature. Molto bella, perché capace in se stessa di trasmettere l'amore di Dio per l'umanità. È don Maceri a mostrarci che bello in greco, *kalos*, ha la sua radice nel verbo *kalein*, ("chiamare"). *Bello* dunque è *ciò che mi chiama*.
Perciò non saranno le strategie a rinnovare la famiglia, ma un movimento dal basso, afferma mons. Angelo Scola, di famiglie capaci di ritrovare la fraternità, la solidarietà, la cura della sofferenza e delle ferite, l'attenzione all'educazione dei figli.

UN AMORE DA RIFARE

Il *bello del matrimonio* è il bello di un amore che lotta contro il male, di un amore che non ha paura di lasciarsi sfigurare dalle povertà, dalla miseria, dal male dell'uomo, ma proprio per questo è trasfigurato e diviene testimonianza dell'amore di Gesù e della sua storia con noi.
Don Maceri conferma le sue parole con una testimonianza personale, molto eloquente.
"Io questo l'ho capito da grande. Sono contento dei genitori che ho avuto, perché non sono stati dei genitori modello, avevano difficoltà di dialogo, faticavano, erano persone normali, però, insomma, sono 66 anni di matrimonio, mio padre è allettato, ma ci sono ancora delle attenzioni fra di loro che sono incredibili. Allora ho capito che l'amore che attrae, è l'amore che lotta, che non si scoraggia, che non fugge davanti alla fatica, che, come quello di Gesù, si lascia sfigurare dal male, per trasformarlo in un amore bello.
Del resto, come diceva Paolo VI, la famiglia è fatta per realizzare il disegno d'amore di Dio, per questo vale la pena di salvarla!" ■

A CATIvideo,
Card. Angelo Scola,
arcivescovo di Milano,
don Francesco Maceri,
docente universitario,
mons. Charles Morerod,
vicepresidente
della conf. Episcopale
Svizzera, approfondiscono
il tema della famiglia
alla luce del sinodo

dall'alto:
cardinale Angelo Scola,
don Francesco Maceri,
mons. Charles Morerod,
La famiglia alla luce del sinodo, CATIvideo,
21.02.2015
online su Teleticino
e Youtube

La famiglia
alla luce del sinodo
CARITAS TICINO video
su
YouTube

La famiglia in Svizzera

a colloquio con
mons. **Charles Morerod**

Sì, ma noi in Svizzera siamo diversi. Queste considerazioni sono molto belle, ma riguardano la Chiesa universale. Qual è la temperatura della questione famiglia in terra elvetica? Lo abbiamo chiesto a mons. Charles Morerod, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, vicepresidente della Conferenza Episcopale Svizzera. Questi ha sottolineato che, in effetti, in gran parte si tratta di una realtà, quella confederata, non molto diversa da quelle dei paesi limitrofi, per esempio nella denatalità, oppure nella fatica ad accettare scelte che non provengano dalla libertà individuale, un problema che non riguarda solo la Chiesa, ma anche le istituzioni sociali e politiche.
A questo si deve aggiungere che noi in Svizzera abbiamo una lunga tradizione democratica e il popolo è chiamato ad esprimersi praticamente su quasi tutto. In questo senso siamo probabilmente gli unici.
La Chiesa in questo contesto costituisce una strana eccezione, perché non rispetta il volere della maggioranza; una maggioranza, del resto, che ritiene in modo spesso superficiale, forse anche per responsabilità nostra, di sapere cosa sia il Cristianesimo. Infine ci sono i più anziani soprattutto, feriti da una Chiesa che aveva un grande peso sociale. Le decisioni della Chiesa sono viste spesso come provvedimenti di tipo sociologico e politico, senza tenere conto del riferimento alla volontà e al pensiero di Dio e di Gesù Cristo. Infine siamo un po' lenti nel decidere, anche se è giusto così, ma l'impressione è che non si risponda rapidamente alle esigenze emergenti. Fin qui il giudizio, sintetizzato dal Vescovo Morerod, che tuttavia non rinuncia a dare un suggerimento per rispondere a queste problematiche.
"Se il problema fosse incontrare un gruppo umano, potrei scegliere anche altro, avere diversi criteri, ma se vado in Chiesa è per avere una relazione con Dio. È a partire da questa esperienza vissuta, che si può capire il senso della Chiesa. In questo modo si allarga anche il nostro orizzonte e non si tratta di decidere sulle circostanze del momento, come agire. ma senza questa esperienza che parte dall'incontro con Cristo, come diceva Benedetto XVI nella sua prima enciclica, spesso citato anche da Papa Francesco, devo dire che la Chiesa è incomprensibile". ■

Santa Patrizia

➤ *Castel dell'Ovo*, Megaride, Napoli, foto di Maritè Toledo, www.flickr.com

di PATRIZIA SOLARI

santa Patrizia di Costantinopoli, compatrona di Napoli

Ho scoperto questa santa, pur sapendo della sua esistenza[1], dietro sollecitazione di un amico che ne aveva sottolineato l'interesse per il legame tra Oriente e Occidente. Dunque, sull'onda lunga della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, ecco santa Patrizia di Costantinopoli, compatrona di Napoli.

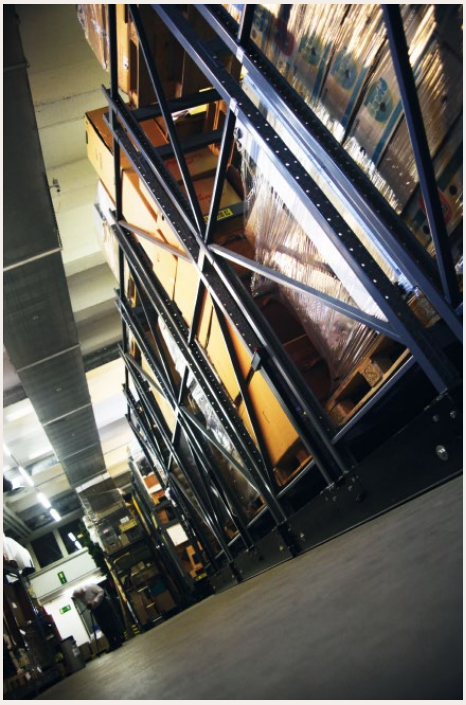
Patrizia[2], discendente dell'imperatore Costantino, nacque a Costantinopoli nella seconda metà del settimo secolo. Educata a corte dalla nutrice Aglaia, emise i voti di verginità in giovane età e, per esservi fedele, fuggì dalla città perché l'imperatore Costante II (668-685), suo congiunto, le aveva imposto il matrimonio. Arrivò a Roma insieme ad Aglaia e altre ancelle e da papa Liberio ricevette il velo verginale. Morto il padre, Patrizia ritornò a Costantinopoli e, rinunciando ad ogni pretesa sulla corona imperiale, distribuì i suoi beni ai poveri e andò in pellegrinaggio verso la Terra Santa. Ma una terribile tempesta la fece naufragare sulle coste di Napoli, sull'isoletta di Megaride. Lì vi era un piccolo eremo dove purtroppo, dopo brevissima malattia, Patrizia muore. I funerali, per celeste rivelazione alla nutrice Aglaia, si tengono in modo solenne con la partecipazione del vescovo, del duca della città e di tanta gente. Il carro, tirato da due torelli senza guida[3], si arresta davanti al monastero dei Padri basiliani, dedicato ai ss. Nicandro e Marciano, che Patrizia, in una tappa a Napoli del precedente viaggio a Roma, aveva indicato come luogo dove avrebbe riposato il suo corpo. E lì rimase con le consorelle che l'avevano seguita e che si chiameranno Patriziane o Suore di Santa Patrizia. Il monastero, trasferitisi i monaci basiliani, fu tenuto dalle suore e sotto la regola benedettina ebbe secoli di vita gloriosa. Per eventi storici e politici, nel 1864 le spoglie di Patrizia furono traslate nel monastero di san Gregorio Armeno[4] a Napoli[5]. Sono contenute in un'urna pregiata, in una cappella laterale della monumentale chiesa del monastero, venerate dalla popolazione, sempre accorsa numerosa, assistendo stupefatta al prodigio della manna e della liquefazione del sangue. La manna fu vista trasudare, come in altre tombe di santi, dal sepolcro. Il sangue invece sarebbe uscito miracolosamente dall'alveolo di un dente che un cavaliere romano, per devozione esagerata, aveva strappato al corpo della santa, morta da qualche secolo. Dente e sangue sono conservati in un reliquiario di notevole pregio. Nei vari secoli lo scioglimento del sangue è avvenuto con modalità e tempi diversi. Questo miracolo è meno conosciuto di quello di san Gennaro, patrono principale della città. Nella struttura del Convento adiacente alla chiesa, sono ospitati ragazzi di "famiglie difficili"[6], seguiti dalle Suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucaristia, che, dopo l'estinzione graduale delle Patriziane nel secolo XIX, ne hanno continuato l'opera e custodiscono con tanta venerazione le spoglie mortali della santa. La festa di santa Patrizia ricorre il 25 agosto[7].■

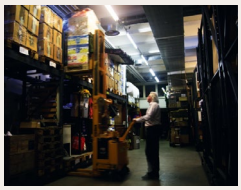
sopra

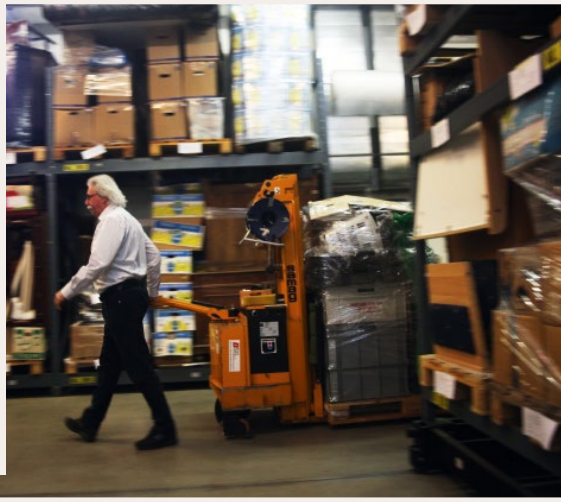
- Arrivo di Santa Patrizia a Megaride

Note:
1: ... ma il mio patrono è sempre stato san Patrizio – vedi CaritasInsieme 2000/2
2: Dal sito www.santiebeati.it
3: Cfr. il nostro beato Manfredo (CaritasInsieme 1998/6)
4: Gregorio di Narek (951-1003), insigne teologo, poeta e scrittore religioso armeno. Festa: 27 febbraio
5: Nella via omonima vengono allestite le tradizionali bancarelle con i tipici presepi napoletani
6: To', qui scopro un legame con il mio mestiere passato: santa Patrizia avrà vegliato senza che io lo sapessi...
7: Ho trovato la storia di santa Patrizia anche nel patrimonio di musica religiosa popolare, cantata da Gino Maringola, comico d'Arte che recitò con Eduardo De Filippo (benedetta rete!). Suggerisco una visita ai vari siti cliccando: Megaride; Chiesa di san Gregorio Armeno; Gregorio di Narek; suore patriziane; Gino Maringola. Buona navigazione (senza naufragi)!

www.catidepo.ch







il deposito per i tuoi MOBILI

CATIDEPO

di Caritas Ticino

Via Merlecco 8 - 6963 PREGASSONA

mail: catidepo@caritas-ticino.ch / telefono: 091 936 30 20

CAMPAGNA CASSONETTI

grazie per il sostegno a:

COMUNI

Agno
Aranno
Arogno
Astano
Biasca
Bioggio
Brusino Arsizio
Campione
Canobbio
Capriasca
Caslano
Castel S. Pietro
Chiasso
Claro
Cavigliano
Coldrerio
Comano
Cureglia
Curio
Giornico
Giubiasco
Isone
Lodrino
Lugano
Manno
Massagno
Melano
Mendrisio
Monteggio
Novaggio
Personico
Pollegio
Ponte Tresa
Porza
Pura
S.Antonio
Sementina
Sobrio
Sonogno
Stabio
Vezia
Vogorno

PRIVATI

City Carburoil (Rivera)
Collegio Papio (Ascona)
FLP - Ferrovie luganesi (Agno)
La Posta
Mercato delle scarpe (Manno)
Seminario Diocesano *San Carlo* (Breganzona)
Tarchini Group (Manno)

PARROCCHIE

Ascona
Balerna
Lugano - *San Nicolao della Flüe* (Besso)
Cadro
Losone
Rancate

l'azione continua...

CATISHOP.CH
CARITAS TICINO
in tutto il Ticino
Rücknahme
im ganzen Kanton Tessin
ritiriamo
091 857 74 73
CATISHOP.CH
CARITAS TICINO
Ricicliamo i tuoi mobili
ridandogli una nuova vita, sostenendo l'attività sociale
Sopraceneri
091 857.74.73
Sottoceneri
091 923.85.49
www.caritas-ticino.ch
Ritiri e sgomberi
sopralluogo gratuito
CARITAS